

Notizie  
sulla  
Borsa?  
Chiama  
il 412.

Il quotidiano l'Unità  
è stato fondato da Antonio Gramsci  
il 12 febbraio 1924

# l'Unità

412  
La risposta a tutto.  
TELECOM  
www.info412.it

anno 78 n.229 | mercoledì 14 novembre 2001 | lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Denunciare l'indecenza delle condizioni di vita in metà del mondo non è una questione di buoni sentimenti. È una questione di sopravvivenza. Dobbiamo abbattere al più presto il muro del risentimento». Anthony Lewis, The New York Times, 20 ottobre

## Kabul, purché non sia un altro regime

La capitale liberata dall'Alleanza, nelle strade scene di gioia e di vendetta. Omar incita alla resistenza. L'Onu manda i suoi uomini per creare un governo di transizione, Bush schiera le forze speciali

### La festa



Valeria Viganò

Non è tutto rose e fiori dall'Afghanistan che forse sta per essere liberato dal regime oppressivo dei Talebani. Giungono notizie di altre violenze da parte dell'Alleanza del Nord ma certamente per la prima volta, in un paese assediato dalla guerra che vive nella più

assoluta indigenza e in condizioni per noi primitive, arriva la notizia che il gioco posto dai Talebani alla visibilità e sostanza di esistenze umane è stato apparentemente scardinato.

SEGUE A PAGINA 31

### L'orrore



Siegmund Ginzberg

La coalizione del Nord ha preso Kabul. Ma anche chi è profondamente convinto della necessità e della bontà della guerra - di questa guerra - contro il terrorismo, non sa ancora se bisogna rallegrarsene o meno. George W. Bush ha deciso, dopo qualche esitazione, di

rallegrarsene. «Il presidente è molto soddisfatto dei recenti eventi. Questa è guerra. L'obiettivo di questa guerra è sconfiggere Al-Qaida ed eliminare i taliban che ospitano i terroristi».

SEGUE A PAGINA 30

### Berlusconi insulta l'Italia davanti ad Aznar. Poi usa per sé la legge Previti

GRANADA All'estero, Silvio Berlusconi ama insultare l'opposizione e i giudici. Le rogatorie? «Sono oggetto di una vera e propria disinformazione da parte della stampa europea... se non cercate di capire cos'è successo in Italia in passato non potrete capire nulla...». E cosa è successo? Questo: Tangentopoli fu

un'azione «lungamente studiata dal Pci che ha introdotto suoi uomini nella magistratura». Al processo All Iberian, intanto, gli avvocati del premier hanno invocato per la prima volta la legge Previti.

ALLE PAGINE 11 e 12

### PERICOLOSE OSSESSIONI

Non era stato un brutto martedì, dopo la tremenda giornata di ieri. Con le immagini di Kabul in festa dopo la fuga dei talebani, con la possibilità di un governo afghano sotto l'egida delle Nazioni Unite per frenare le vendite tribali e regalare un minimo di stabilità a quel disgraziato paese, avevamo sperato, dopo tanto tempo, di poter tornare a respirare meno veleni, me-

no angoscia. Poi, direttamente da Granada, abbiamo visto la conferenza stampa Berlusconi-Aznar, dove la notizia era la faccia attonita del premier spagnolo. E abbiamo capito che, di nuovo, le cose si mettevano male.

A.P.

SEGUE A PAGINA 12

## Finanziaria, l'Ulivo scende in piazza

Il 15 dicembre a Roma manifestazione unitaria. Angius: il governo non fa nulla di fronte alla crisi

... PER BUSH I TALEBANI SONO PROPRIO INAFFIDABILI...  
... PERDONO KABUL PRIMA CHE L'OCCHIAIO ABBIAMO TROVATO UNO STRACCIO DI GOVERNO...  
MAGGIORANO



### Tony Blair

«Si all'azione No allo scontro di civiltà»

A PAGINA 9

ROMA L'Ulivo in piazza il 15 dicembre contro la Finanziaria della destra, sbagliata e inefficace, che dà tutto alle imprese e nulla alle famiglie. L'iniziativa è dei senatori della coalizione che annunciano anche una campagna di informazione collegio per collegio.

Intanto sulle pensioni il governo rinuncia alla pregiudiziale della delega e rinvia di un mese la decisione.

MASOCCO A PAGINA 15

### PENSIONI, MENO STATO PIÙ PRIVATO

Laura Pennacchi

Il coniglio non è uscito dal cappello. Stretto tra la Scilla confinindustriale - reclamante una maggiore incisività di misure - e la Cariddi del rischio di «ripetere il bis dell'autunno del '94», il governo ha deciso di rin-

viare la presentazione dei collegati ordinamentali, sostenendo di poter fare ciò durante l'intera sessione di bilancio. La cosa è triplemente grave.

SEGUE A PAGINA 30

### fronte del video Parate

Il ritorno dell'incubo su New York ha provocato lunedì un forte aumento degli ascolti televisivi, in una stagione che aveva segnato un sensibile calo. Ci si domandava se questo fosse dovuto all'autunno clemente o alla stanchezza del pubblico di fronte a una tv senza alternativa: o Vespa o saltare dalla finestra; o Berlusconi o Gasparri; o pensiero unico o totale assenza di pensiero. Ma anche nell'ingranaggio più perfetto può infiltrarsi un granello di sale. Così l'altra sera, il grande regista Ermanno Olmi, riflettendo sul «mestiere delle armi», ha dichiarato al Tg1: «Negli stadi, in macchina, ogni momento offendiamo qualcuno. Siamo tutti violenti, siamo tutti terroristi». Una agghiacciante autoaccusa, mentre di una agghiacciante accusa si è fatto portavoce Ignazio La Russa, rispondendo poco dopo alle domande di Enzo Biagi. «In Italia c'è sempre qualcuno pronto alla diserzione», ha detto l'esperto di An commentando la manifestazione pacifista di sabato, tre volte più numerosa di quella governativa (dati censurati in tv, che solo Biagi ha avuto il coraggio di riferire). Ora, per rimediare al flop, la destra sta pensando di istituire l'obbligo di partecipazione alle parate di regime. Pena, per i disertori, l'ascolto di «Porta a porta» con i coniugi Ferrara riuniti.

## C'ERA UNA VOLTA LA GRANDE DIVA

Renato Nicolini

so, per cui la dura ironia di Lubitsch verso la società comunista, che lui descrive caratterizzata dalla coabitazione e dal controllo della massa sull'individuo si sarebbe trasformata per me nell'esaltazione degli ideali (a

### Moretti

«La stanza del figlio» in corsa per l'Oscar

CRESPI A PAGINA 23

cui in fondo crede in solitudine) della protagonista.

Riflettendo su questo ricordo (è per questo che inizio da qui), mi sono reso conto che, tra i divi tipici dell'immaginario comunista, mentre abbondano le figure drammatiche, da Stakanov alle tante forme dell'«eroe del proletariato», sono inesistenti, «madre» di Gorkj a parte, le figure femminili e le figure della commedia leggera. È da questo solo indizio che si sarebbe dovuto capire come sarebbe andata a finire la guerra fredda. La corazzata ideologica di Ninotchka si scioglie con una risata. Bisogna saper far ridere, piuttosto che fare la faccia feroce, per persuadere, almeno nel tempo in cui viviamo, dominato dalla paura e dall'indifferenza.

SEGUE A PAGINA 22

## Il Prestito Personale.

da 3 a 15 milioni entro 1 ora da quando entri nel Punto Forus

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00. Sabato dalle 9:00 alle 19:00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIAMENTI IN 1 ORA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it



Bruno Marolo

**WASHINGTON** Bush è soddisfatto della caduta di Kabul. «Si allegra molto», ha fatto sapere il suo portavoce sottolineando che gli Usa stanno raggiungendo il loro obiettivo: «questa è una guerra - ha detto Fleischer - l'obiettivo è sconfiggere Al Qaeda ed eliminare i Taleban che ospitano i terroristi». Ma dietro la soddisfazione c'è anche preoccupazione: «Continueremo a chiedere il rispetto dei diritti umani», ha detto il portavoce della Casa Bianca. Gli Stati Uniti non si fidano dei guerriglieri loro alleati che hanno occupato Kabul. Vorrebbero che una forza multinazionale prendesse il controllo della città. Forze speciali americane sono state mandate ad osservare la situazione, e il segretario di stato Colin Powell sta cercando di organizzare una coalizione militare di paesi musulmani, coordinata dall'Onu. Ma gli eventi in Afghanistan si succedono molto più rapidamente di quanto piacerebbe agli americani. Il segretario di Stato avrebbe voluto fare di Kabul una città aperta, e tenere fuori i militari. I guerriglieri dell'alleanza del nord hanno giocato d'anticipo. Si sono dichiarati d'accordo ma hanno smentito immediatamente le parole con i fatti, occupando la capitale da cui i Taleban erano fuggiti.

In una intervista al New York Times, Colin Powell ha detto che presto sarà necessario mandare in Afghanistan una «coalizione di forze dei paesi disponibili», comandata da ufficiali musulmani. Ha indicato che Turchia, Bangladesh e Indonesia hanno offerto di partecipare. I loro contingenti potrebbero preparare il terreno per la costruzione di una «struttura politica, sotto il controllo delle Nazioni Unite».

«Le cose - ha ammesso il segretario di Stato - si stanno muovendo molto più rapidamente di quanto prevedevamo appena una settimana fa». Il governo americano attribuisce l'inatteso successo dei guerriglieri alle sue «forze speciali» che ne avrebbero sostenuto l'avanzata con audaci incursioni. Ma le immagini che arrivano dall'Afghanistan suggeriscono un'altra versione. Fino a poche settimane fa l'Alleanza del nord era una armata Brancaleone. I suoi soldati tremavano dal freddo e non avevano divise invernali, sparavano sui taleban con fucili antiquati che facevano molto rumore e poco danno. Ora si vedono carri armati avanzare trionfalmente sulla strada di Kabul, e sono carri armati russi, non americani. La Russia, che ha occupato l'Afghanistan per anni, ha dato un contributo decisivo alle operazioni per la conquista del nord. E adesso gli americani hanno il problema di gestire il territorio che altri hanno liberato per loro e di tenere a freno gli alleati scomodi.

«La conquista di Kabul è una grande notizia - ha dichiarato Terry White, il sottosegretario che mantiene i collegamenti tra il governo e l'esercito - significa che la prima fase della nostra campagna procede bene». Le immagini della liberazione di Kabul, con le donne che gettano il velo e gli uomini che possono finalmente radersi le lunghe barbe imposte dalla bigottia dei taleban, hanno portato una ventata di sollievo e ottimismo in America. Finalmente si vedono i risultati dell'offensiva sferrata il 7 ottobre dai bombardieri del presidente George Bush. Ma chi conosce bene il

Cinzia Zambrano

Niente di nuovo nella caccia ad Osama Bin Laden. Sull'Afghanistan sono cadute bombe, con dovizia ed abbondanza. I soldati dell'Alleanza del Nord hanno guadagnato terreno, costringendo le milizie talebane a darsi alla fuga. Mazar-i-Sharif è di nuovo popolata da donne senza burqa e uomini senza barba. La capitale Kabul è stata liberata proprio ieri dalla dittatura religiosa del Taleban. Eppure, in quest'orgia di successi militari dell'offensiva anglo-americana, Osama Bin Laden, il miliardario saudita che il presidente americano George W. Bush ha indicato come indiziato numero uno negli attentati alle Torri gemelle e al Pentagono, continua a rimanere un volto e una voce trasmessi in tv. Forse ancora per poco. Nonostante l'agenzia iraniana Irna abbia riferito ieri che «il mullah Omar e Osama Bin Laden sono vivi e al sicuro», il

Soldati americani sono già nella capitale liberata per vigilare sul dopo-Taleban. Gli Usa chiedono il rispetto dei diritti civili



ISLAMABAD Un diplomatico talebano in Pakistan scherza con i giornalisti; in basso alcuni abitanti di Kabul saccheggiano beni lasciati dai Taleban in fuga

Reed/Reuters

# Bush soddisfatto invia truppe speciali

La Casa Bianca: l'Onu guidi in Afghanistan una forza multinazionale musulmana



Marco Di Lauro/Ap

cerchio intorno al presunto responsabile degli attacchi al cuore economico, militare e politico dell'America, si stringe, sfatando tutte le speculazioni sui paesi che avrebbero potuto offrirgli in questi due mesi di «peregrinazioni» un sicuro rifugio.

«Il mullah Omar e Osama non possono essere in Pakistan. Credo anzi che siano in Afghanistan, tra Kandahar e Jalalabad», ha riferito ieri il generale Gen Mirza Aslam Beg, ex capo di stato maggiore dell'esercito pakistano, smentendo così la notizia, circolata sul settimanale indiano Teh Week, secondo cui lo sceicco saudita si troverebbe nel Kashmir pakistano.

Del resto, che il ricercato numero uno si nasconda in Afghanistan, sembrano ora convinti i servizi di intelligence di mezzo mondo. Il problema è capire dove. Certo, in questo mese e passa di offensiva americana, i servizi segreti hanno giocato a chi la sapesse più lunga sull'argomento. C'è che ha sospettato che Osama fosse in Irak, paese «amico» dei Taleban. C'è chi invece ha pensato - come riferiva alcuni giorni fa il Washington Post, che avesse trovato «un porto sicuro» persino in Somalia, dove si ipotizza la presenza di basi di Al Qaeda, la vasta rete terroristica di cui il miliardario saudita è a capo. Oggi, la risposta al quesito che ha arrovelato e arrovela

paese avverte del rischio di nuovi scontri sanguinosi tra la popolazione di Kabul, che è di stirpe pashtun come i taleban, e i tagiki ed gli uzbeci dell'alleanza del nord.

Il presidente del Pakistan, Pervez Musharraf, ha dato l'allarme in una intervista alla Pbs, la radio federale americana. «Dopo la partenza dei sovietici dall'Afghanistan - ha ammonito - abbiamo visto molte atrocità, molte uccisioni fra i vari gruppi etnici di Kabul». Per impedire che la storia si ripeta gli americani hanno mandato i loro osservatori nella capitale, mentre fanno pressioni sull'Onu perché venga costituita presto la forza di pace. Un

L'America non si fida del Fronte unito Vorrebbe che un esercito di pace prendesse il controllo di Kabul

”

## scudi umani

### I Taleban deportano a Kandahar i volontari occidentali prigionieri

La presa di Kabul e la fuga dei Taleban dalla capitale riporta alle cronache la sorte degli otto volontari occidentali della Shelter Now International. L'organizzazione umanitaria per la quale gli operatori lavoravano quando il 5 agosto scorso furono arrestati dagli «studenti del Corano», perché accusati di proselitismo religioso. Gli otto malcapitati, detenuti da più di tre mesi a Kabul, sono stati prelevati

dalla prigione dove si trovavano e trascinati dai Taleban nella loro fuga verso Kandahar, la città spirituale del loro leader religioso il mullah Omar. La notizia, non certo buona, è stata resa nota dal John Mercer, padre di uno dei due prigionieri americani, dopo che questi era stato avvertito dall'ambasciata dei Taleban in Pakistan.

Ora si fa più concreto, il rispetto, avanzato dalle organizza-

ti di paesi musulmani piuttosto che da quelli di una superpotenza occidentale».

Colin Powell ha partecipato lunedì all'Onu a una riunione a porte chiuse con il segretario generale Kofi Annan, i rappresentanti della Russia e della Cina, e quelli degli altri cinque paesi che confinano con l'Afghanistan, compreso l'Iran, che in questa circostanza è disponibile a collaborare con gli Stati Uniti. «Gli eventi si sviluppano molto rapidamente - ha poi dichiarato Kofi Annan - e dobbiamo fare in modo che gli aspetti politici vadano di pari passo con quelli militari».

Colin Powell dice che Turchia, Bangladesh e Indonesia hanno già offerto la loro disponibilità militare

”

### Una donna alla radio: la capitale è libera

«Potete celebrare questa grande vittoria» è una voce di donna che ha annunciato a radio Kabul, l'arrivo dell'Alleanza del Nord nella capitale afghana. E non è un caso che ad annunciare la vittoria sia stata una donna. Gli studenti di teologia, vietavano non solo la vista ma anche ogni suono femminile, dalla voce al ticchettio dei tacchi sotto la burqa. Ma la gente già sapeva ed era scesa per le strade ad accogliere i mujahidin, fra scene di caos e giubilo, lanciando fiori e gridando «morte al Pakistan», «morte al Taleban». E così che la Bbc racconta le prime ore della caduta dei Taleban. «Sono circondata da una folla di persone che viene da me, mi stringe la mano e grida: «che la pace sia con te, possa tu vivere a lungo» - ha raccontato Kate Clark, corrispondente della Bbc espulsa da Kabul sotto i Taleban e ieri tornata assieme all'Alleanza del Nord.

zioni umanitarie all'inizio dell'offensiva Usa il 7 ottobre scorso, che gli otto ostaggi possano essere utilizzati dagli studenti di religione come scudo umano per difendersi dagli attacchi dell'Alleanza del Nord e delle truppe anglo-americane.

Gli otto prigionieri, tra cui quattro tedeschi, due americani e due australiani, erano stati arrestati perché trovati in possesso di alcune copie della bibbia tradotte nelle lingue locali pashtu e dari e «altro materiale religioso», utilizzato - secondo i Taleban - per convertire i musulmani al cristianesimo. Un'accusa per la quale i volontari rischiano la pena di morte per impiccagione. Dopo la mobilita-

zione internazionale delle organizzazioni umanitarie e delle autorità diplomatiche dei loro paesi di provenienza, agli otto prigionieri era stato concesso di avere un regolare processo, la cui difesa era stata affidata ad un avvocato pakistano. Ma, come ha ricordato Joachim Jaeger, vicepresidente della Shelter Now International, che ha sede in Germania a Braunschweig, in un'intervista rilasciata al nostro giornale, la procedura processuale è stata fortemente rallentata dopo l'inizio dell'offensiva Usa.

Le ultime notizie giunte all'organizzazione sulle condizioni degli otto prigionieri risalgono al 24 ottobre scorso.

c.z.

L'ex capo di stato maggiore pakistano: è ancora in Afghanistan tra Kandahar e Jalalabad insieme al mullah

## Si stringe il cerchio attorno a Bin Laden

stico allo show americano Larry King Live, Mir ha riferito di non sapere dove si nasconda Osama, visto che, prelevato a Kabul, è stato condotto dal capo di Al Qaeda con gli occhi blindati. Ciononostante Mir ha fornito delle indicazioni. «Il luogo dove ho intervistato Osama era molto più freddo rispetto a Kabul, penso si tratti di un posto molto più a nord della capitale e più vicino al fronte di guerra», ha detto Mir al Larry King Live, precisando di aver percorso in macchina un tragitto che è durato «almeno cinque ore».

Facilitata dalla limitazione geografica di un possibile rifugio entro i confini afgani, la caccia ad Osama

dalla parte delle forze anglo-americane e dell'Alleanza del Nord sembra essere al suo epilogo. Sembra. Perché scovare Osama in un paese così imperioso, con numerosi valli, picchi e anfratti, come è l'Afghanistan, ha dimostrato finora che non è certo impresa facile. Secondo il giornale arabo «Al Hayat», l'ultimo tentativo delle forze Usa di compiere un blitz in un presunto nascondiglio segreto di Bin Laden risale al 7 novembre scorso. Un tentativo fallito, riferisce il giornale, in seguito alla forte resistenza delle milizie talebane all'ingresso del presunto rifugio.

Gli sforzi nella ricerca di Bin Laden continuano. Il vasto controllo ter-

ritoriale in Afghanistan da parte dell'AdN lascia presagire che la cattura dello sceicco potrebbe essere vicina. Chissà, se braccato così com'è, nel suo rifugio, Osama continua a mantenere quell'aria così pacata, sventolata al mondo intero attraverso Al Jazeera, e durante la sua intervista concessa a Hamid Mir, «Era molto rilassato» ha riferito il giornalista pakistano. «Ha anche detto una cosa che mi ha sorpreso molto e cioè che non tutta l'America è cattiva. Ci sono persone buone in America e anche in paesi occidentali come la Germania, l'Italia e l'Inghilterra, gente che scende in piazza per protestare contro i bombardamenti Usa in Afghanistan».



Gabriel Bertinotto

Scene belle, scene di giubilo, di sorrisi, di liberatorio frastuono. Scene orribili, di irriducibili che non erano fuggiti e sono stati massacrati, di nemici catturati e malmenati, di cadaveri presi a calci e sputi. Sono le scene di Kabul, nel giorno in cui i Taleban si dileguano e arrivano le milizie del nord, il Fronte unito.

La capitale dell'Afghanistan è caduta. I capi del regime e le loro truppe l'hanno evacuata, probabilmente diretti a Kandahar, per arroccarsi nel sud del paese e fare di questa città il bastione della teocrazia che per cinque anni erano riusciti ad imporre a quasi tutto il paese, e di una futura riscossa.

Il mullah Omar, guida spirituale suprema, ha lanciato ai suoi un messaggio nel quale l'incitamento a tenere duro lascia trapelare il timore di una resa generalizzata: «Vi ordino di obbedire assolutamente ai vostri comandanti. Dovete ricompattarvi, resistere e combattere. Se ve ne andate ognuno per conto proprio, a caso, sarete macellati come polli».

È accaduto tutto all'alba, rapidamente, inaspettamente. Si sapeva che dopo avere conquistato Mazar-i-Sharif e Herat, il Fronte unito stava avanzando verso Kabul. Lunedì era stata finalmente oltrepassata quella linea difensiva dei Taleban, a Bagram, 40 chilometri dalla capitale, che da molti mesi costituiva una sorta di confine militarizzato fra l'Afghanistan dei mullah e la porzione di territorio fedele al presidente in esilio Burhanuddin Rabbani.

Al tramonto le avanguardie dei mujaheddin erano ormai a sei chilometri dall'abitato, ma in quelle stesse ore i loro leader politici non facevano che inviare al mondo messaggi tranquillizzanti: non entreranno a Kabul, manterremo l'impegno di accordarci prima con il resto dell'opposizione anti-Taleban.

I paesi della coalizione contro il terrorismo, primi fra tutti il Pakistan e gli Stati Uniti, l'avevano posta infatti come condizione irrinunciabile. Bush e Musharraf l'avevano ripetuto solo ventiquattrore prima. E Abdullah Abdullah, ministro degli Esteri del Fronte unito, ribadiva l'impegno ad evitare avventure unilaterali. Aggiungendo però un significativo «a meno che». «A meno che in Kabul non si crei un vuoto politico, nel qual caso dovremo intervenire per garantire l'ordine».

E andata proprio così. Nella notte tra lunedì e martedì i Taleban hanno evacuato la città. Poche ore dopo i guerriglieri del nord sono subentrati. Anche stavolta i dirigenti si sono affrettati a tranquillizzare gli alleati: non stiamo occupando, il grosso delle truppe resta fuori.

Ma assieme a quelle che vengono presentate come semplici avanguardie, arrivava anche Abdullah Abdullah. E per oggi è atteso l'arrivo di Burhanuddin Rabbani. Qualcosa di più rispetto a un presidio di polizia. «Non abbiamo avuto scelta, dovevamo far entrare le nostre forze di sicurezza, dopo il ritiro dei Taleban», si giustificava il ministro Abdullah. Poi invitava tutti i gruppi dell'opposizione a venire a Kabul per colloqui e invocava la presenza delle Nazioni Unite.

Questo accadeva al termine di una giornata trascorsa in un alternarsi di momenti festosi e tragici. Cancellata per decreto religioso dall'orizzonte sonoro degli afghani, la musica irrompeva nuovamente via radio nelle case e nelle strade. Ed era una voce femminile, quella della bellissima Farah Darya, a sigillare il ritorno del canto nella vita quotidiana dei kabulesi.

Come qualche giorno prima a Mazar-i-Sharif si vedevano donne senza burqa e uomini con il volto ostentatamente rasato. La Bbc, unica televisione straniera presente a Kabul oltre all'araba Al Jazira, mandava in onda immagini di folle giubilanti. Al Jazira invece non trasmetteva più. Una bomba americana ne centrava la sede da cui per

L'opposizione spiega che la conquista della capitale era indispensabile per evitare un vuoto di potere



Negli scontri vittime fra i difensori. Nella capitale torna la musica e gli uomini si tagliano le barbe



KABUL I corpi senza vita di soldati talebani alla periferia della capitale

Di Lauro/Ap

## L'Alleanza del nord prende Kabul e apre all'Onu

«Pronti a colloqui anche con l'ex re». Omar in fuga ai Taleban: non disertate



due mesi erano stati diffusi i proclami di Osama Bin Laden.

Del quale non si sa più nulla. Si può solo immaginarlo in fuga verso zone ancora controllate dagli amici Taleban, o forse impegnato in un tentativo di espatrio, prima che sia troppo tardi e il cerchio at-

torno a lui si stringa inesorabile.

Nel corso della giornata si è verificato, che sia Osama sia Omar avessero trovato rifugio oltre il confine pakistano. Ma poi si è appreso del messaggio di Omar, e almeno per quel che lo riguarda direttamen-

te, sarebbe davvero machiavellicamente schizofrenico se esortasse i suoi a resistere ad oltranza mentre lui se la svigna all'estero.

Era sempre la Bbc a mostrare i momenti più inquietanti della liberazione. Un taleban fatto prigioniero, picchiato, scaraventato al suolo

nella polvere, lo sguardo atterrito. E grida di «morte ai Taleban, morte al Pakistan», cioè al paese cui ancora adesso non si perdona di avere sospinto al potere gli «studenti del Corano».

E poi i corpi senza vita di combattenti arabi e ceceni, fedelissimi del miliardario terrorista Bin Laden, che sino all'ultimo sono rimasti a fronteggiare l'avanzata nemica, mentre il grosso dei loro compagni scappava. In un parco, distesi per terra, sette uomini con il turbante nero dei Taleban, apparentemente eliminati con un colpo di pistola alla testa: quella che si chiama giustizia sommaria, ed è solo un atroce vendetta.

Mezzo Afghanistan è passato di mano nel giro di pochi giorni. Il Fronte unito controlla più o meno il cinquanta per cento del territorio, da Kabul sino ai confini settentrionali con l'Uzbekistan ed il Tagikistan.

Ma anche in queste zone permangono «sacche di resistenza» dei Taleban, come ha sottolineato ieri sera da Washington il generale Richard Myers, capo di stato maggiore delle forze armate degli Stati Uniti. I soldati di Omar hanno tentato ad esempio un contrattacco a Mazar-i-Sharif, da dove continuano ad arrivare notizie di stragi compiute nelle ore immediatamente successive all'arrivo dei miliziani di Rashid Dostum.

Ducento volontari pakistani, venuti a combattere la loro jihad in difesa dei Taleban, sono stati sorpresi dall'arrivo dei mujaheddin. Rifugiatisi in una scuola, sono stati ammazzati quasi tutti. In battaglia, dicono quelli di Dostum. Ma si teme che una parte sia stata assassinata dopo essersi arresa.

L'impressione comunque è che il potere dei Taleban si stia logorando anche nelle zone dove erano più forti. Dalla stessa Kandahar giungono notizie confuse su presunti combattimenti nel vicino aeroporto. Si parla di scontri fra diverse fazioni di Taleban, favorevoli o contrarie a continuare la lotta. E ad est di Kabul, la città di Jalalabad, vicinissima al confine pakistano, starebbe rivoltandosi contro i mullah.

Una fonte dei servizi segreti Taleban ha smentito: «È tutto falso. Noi siamo ancora a Jalalabad». Ma anche l'agenzia iraniana Irna ha riferito ieri sera che Jalalabad era stata conquistata dal Fronte unito.

Se fosse vero, sarebbe la prima città a maggioranza etnica pakhtun, a consegnarsi o a cadere nelle mani di un esercito che è composto in prevalenza da elementi tagiki, uzbeki, hazara.

Le truppe del mullah allo sbando si ritirano verso Kandahar per tentare la controffensiva militare



g.a.b.

### la capitale

## Da città verde e cosmopolita ad ammasso di macerie

Circondata dalla catena dell'Hindu Kush, attraversata dal fiume Kabul e da colline che la dividono in quartieri diversi, anche per etnia e cultura, la capitale dell'Afghanistan è famosa per aver trasformato condottieri in poeti o in bestie feroci.

La storia di questa città di un milione circa di abitanti a 250 chilometri dal confine pachistano e il doppio da quello tajiko, è segnata dalla storia dell'Afghanistan. Nel 1953 il governo allacciò strette relazioni con l'Urss. Un colpo di stato nel 1973 costrinse il re Zahir Shah all'esilio, in Italia, e la monarchia fu rimpiazzata dalla repubblica. Il 27 aprile del 1978 le truppe di invasione dell'ex Unione Sovietica insediarono a Kabul il regime fantoccio comunista di Babrak Karmal, ritirandosi 11 anni dopo nel 1989 per la-

sciare il potere al fidato Najibullah. Ma il 25 aprile del 1992 i mujaheddin, antesignani dell'attuale Alleanza del Nord entrarono nella capitale cacciandone il regime voluto dai sovietici prima e dai russi dopo. Un'illusione di pace durata appena quattro anni, tra lotte intestine all'interno delle varie fazioni dei mujaheddin e l'avanzata degli studenti di teologia coranica, i Taleban, allevati, addestrati e sostenuti dal Pakistan. Le milizie integraliste islamiche entrarono a Kabul il 26 settembre 1996 cacciandone il presidente Burhanuddin Rabbani, Dostum e Massud. Cinque anni, un mese e due settimane e mezzo dopo è la volta dei Taleban a lasciare in fuga la capitale.

Risalente al 2000 a.c., Kabul era solo una piccola oasi in un punto di passaggio per le valli del

sud, ma in seguito ospitò le truppe di Alessandro Magno, di Gengis Khan e dei re guerrieri musulmani, come Mohammed Ghazi e l'imperatore Babur. Nonché frotte di spie e avventurieri. I vecchi residenti la ricordano prima dell'invasione sovietica. Una città verde, accogliente, dove la gente indugiava a sorseggiare il tè, sotto i pergolati, sui letti di paglia nelle chaikhana, le case da tè. Era una città cosmopolita, dove chiunque si sentiva ben accolto. Il governo fascista, che fu tra i primi a riconoscere l'indipendenza dell'Afghanistan, riuscì anche a farci aprire una chiesa, che però era all'interno dell'ambasciata italiana. E un italiano decise di convertire i musulmani al vino e si mise a produrre a Kabul: il vino Castellino e il cognac Nerone divennero famosi in Afghanistan. Kabul, che aveva cinema e una discreta attività artistica e culturale, ospitava persiani, pashtun, tajiki, uzbeki, hazara e la generazione di hippy degli anni Sessanta. Ma l'occupazione sovietica, la guerra civile e i Taleban hanno ridotto la città in un cumulo di macerie.

Ha promesso un'amnistia agli afghani che si sono schierati con i Taleban per ignoranza

## Rabbani, il presidente teologo torna con un ramoscello d'ulivo

mai inermi.

«L'amnistia non sarà applicata ai dirigenti politici, ai comandanti militari e ai terroristi», spiegava ieri un collaboratore di Rabbani dal Tagikistan, sede del governo in esilio. Ma l'alternativa all'amnistia, nelle intenzioni del capo di Stato, era un regolare processo, non le esecuzioni sommarie e le vendette personali.

Burhanuddin Rabbani ha sessantuno anni ed era un professore di teologia islamica all'università di Kabul, prima che la presa del potere da parte dei comunisti lo costringesse all'esilio. Emerse quasi subito come una delle figure chiave nel fronte islamico che si oppose al regime sostenuto dai sovietici.

Il partito di cui era a capo, Jamiat-e-Islami, svolgeva una sorta di ruolo ponte fra l'ala fondamentalista e l'ala moderata della coalizione anti-comunista che aveva il suo quartier generale a Peshawar, in Pakistan. Le chiamavano le «sette sorelle», sorelle litigiose, tenute assieme solo dall'avversione per il comune nemico.

Il Jamiat-e-Islami era diffuso soprattutto nelle aree settentrionali dell'Afghanistan, di

etnia tagica e di lingua persiana. Ma fu alla testa di un'alleanza che comprendeva inizialmente tutti i gruppi della resistenza e rappresentava tutte le etnie, che Rabbani venne insediato come presidente della Repubblica islamica d'Afghanistan, dopo il rovesciamento di Najibullah.

Purtroppo l'unità durò poco, e quando, quattro anni dopo, incalzati dai Taleban, Rabbani ed i suoi dovettero rifugiarsi nel nord del paese e collocare oltre frontiera, a Dushanbe, la sede del governo in esilio, non rappresentavano oramai che una parte assolutamente minoritaria della nazione afghana.

Garantiremo «ordine e sicurezza» nelle aree passate sotto il nostro controllo, si è affrettato a dichiarare Rabbani attraverso un portavoce, aggiungendo che l'Afghanistan non ha bisogno di «ingerenze esterne» per ripristinare la pace e la stabilità.

Ha naturalmente evitato di ricordare che senza ingerenze esterne, cioè l'intervento militare della coalizione internazionale contro il terrorismo, lui sarebbe rimasto a Dushanbe ancora per chissà quanto tempo, governando di fatto poco più del cinque per cento del

territorio nazionale.

Ma quello che al presidente teologo premeva sottolineare era un altro punto, cioè la volontà di lavorare ad una soluzione politica gradita a tutta l'opposizione anti-Taleban, e non solo alla porzione militarmente più organizzata, cioè la sua.

«Il futuro governo sarà capace di porre fine alle divisioni interne in Afghanistan -ha detto- e di ristabilire il funzionamento normale di tutte le strutture dello Stato».

Non solo, ha assicurato che sarà convocata «una riunione della Loya Jirga», cioè l'assemblea tradizionale degli anziani, dei capi spirituali e dei rappresentanti politici e tribali, cui dovranno unirsi personalità della diaspora.

È importante che Rabbani abbia ribadito subito questo impegno, perché la convocazione della Loya Jirga come strumento per dare vita ad un governo provvisorio, è l'elemento centrale nel progetto politico sostenuto dall'altra parte dell'opposizione, quella che si richiama all'ex-sovrano Zahir Shah e che è radicata nell'etnia maggioritaria pakhtun.



Gianni Marsilli

Il generale Musharraf è deluso e irritato, se non furente. L'occupazione di Kabul da parte dell'Alleanza del nord è per lui uno sfregio: aveva chiesto agli Usa che non accadesse, e gli era stato assicurato che non sarebbe accaduto. È andata diversamente, e il presidente pakistano rischia di pagarne il prezzo politico. I miliziani tagiki e uzbeki dell'Alleanza sono oramai al confine con il Pakistan. Al posto di frontiera di Torkham - secondo le agenzie - hanno già sostituito i Taleban. Musharraf ieri ha fatto buon viso a cattivo gioco. Forte dell'impegno sottoscritto lunedì a New York in sede Onu con Stati Uniti, Russia e gli altri cinque paesi confinanti con l'Afghanistan per la creazione di un governo di coalizione multietnica garantita dalla presenza di caschi blu delle Nazioni Unite, ha ancora qualche margine per confidare nel rispetto degli impegni che Bush ha assunto nei suoi confronti. Ieri era ad Ankara, alla fine del viaggio che l'aveva portato a Parigi, Londra e New York e li ha ribadito di volere «il passaggio ad una fase politica», la formazione di un governo in cui siano rappresentate tutte le etnie afgane «in particolare i pashtun», la smilitarizzazione di Kabul e l'invio di una forza Onu con truppe di paesi islamici e non. Ha concesso: «La presa di Kabul da parte dell'Alleanza del nord è stato un evento molto importante, ma nessuna forza di nessun particolare gruppo etnico dovrebbe entrare o restare a Kabul: noi pakistani conosciamo bene i conflitti che sono scoppiati in passato e non vogliamo nuovi scontri del genere». L'Alleanza (tagika e uzbeka) in pianta stabile a Kabul significa per il Pakistan perdere la scommessa fatta da Musharraf all'inizio della crisi iniziata l'11 settembre: abbandonare i Taleban, stare al gioco americano, diventare l'alleato privilegiato dell'area, ottenerne i favori economici e strategici. Un calcolo a lunga scadenza, che Musharraf non può permettersi di sbagliare.

«Morte ai Taleban, morte al Pakistan», gridava ieri la folla in piazza a Kabul nel racconto di John Simpson, l'inviato della Bbc tra i pri-



Barbieri tagliano lungo la strada la barba ai residenti di Kabul dopo la liberazione della città

Nemenov/Ansa

## Musharraf: subito l'Onu in Afghanistan

La mossa dell'Alleanza del Nord allarma il Pakistan che chiede stabilità

mi ad entrare in città al seguito dell'Alleanza. A molti afgani l'equazione viene spontanea: erano stati i servizi pakistani, per conto della Cia, ad installare i Taleban al potere. L'export di fondamentalismo islamico è pratica abbastanza corrente per il Pakistan. Lo stesso Musharraf era stato l'artefice, nel '99, dell'infiltra-

Di ritorno dal viaggio il leader dovrà fare i conti con religiosi e militari furiosi per la piega che ha preso la guerra

”

zione di estremisti islamici nel Kashmir nella zona di Kargil, che è sotto amministrazione indiana, e a provocare quindi quegli scontri che misero una pietra sopra il riavvicinamento tra i due paesi, in precedenza abbozzato da Nawaz Sharif (rovesciato da Musharraf) e dal premier indiano Atal Bihari Vajpayee. Con i Taleban, e soprattutto con Osama Bin Laden, il Pakistan si era spinto troppo in là: l'estremismo stava diventando incontrollabile, e il «talibanismo» guadagnava troppe coscienze di qua e di là della frontiera afgana. Musharraf, dopo l'11 settembre, aveva quindi pensato bene di virare di bordo, per quanto delicata fosse la manovra. Fino ad oggi gli è andata bene: l'opposizione religiosa non ha riempito le piazze, l'esercito e i servizi - opportunamente epurati -

non danno segni di pulsioni golpiste. Ma perché le cose continuino così gli interessi nazionali hanno bisogno di essere soddisfatti e nutriti. È per questo che Musharraf nei giorni scorsi negli Usa ha riparlato con Bush della necessità di realizzare l'oleodotto che dal mar Caspio - terza riserva petrolifera mondiale - dovrebbe portare il greggio al porto di Karachi, e da lì essere esportato in tutto il mondo. Secondo questo progetto la pipe-line non può che passare attraverso l'Afghanistan. Le alternative esistono: si chiamano Iran (dal Caspio ai porti del Golfo), Turchia (passando da Baku, la capitale azera), o addirittura India. L'amministrazione americana - stando a fonti ufficiali - non ha seppellito l'idea dell'oleodotto transafghano, rimandando la palla alle compagnie

petrolifere in attesa di una pace stabile e duratura nell'area. Musharraf ha anche chiesto garanzie sul piano geopolitico: era stato del resto lo stesso Colin Powell, in visita ad Islamabad, a dire che il Kashmir era questione «centrale» nelle relazioni indo-pakistane. L'aggettivo, da quelle parti, è di fondamentale importanza: il Pakistan chiede infatti a gran voce l'internazionalizzazione di quel conflitto. L'espressione scelta da Powell sta a significare che gli Usa sono disponibili ad una cooperazione militare con Islamabad, se non altro in termini di formazione di quadri se non di forniture d'armi. È per questo che l'India si era subito risentita, tanto da cannoneggiare a più riprese nelle scorse settimane gli avamposti pakistani nel Kashmir. C'è già chi prevede un flus-

so consistente di Taleban disoccupati verso il Kashmir: è un rubinetto che Musharraf è in grado di chiudere o aprire, secondo convenienza. Così come i suoi servizi - è opinione fondata e corrente - sono in grado di favorire o meno la fuga di Bin Laden e dei suoi. Dipenderà dalla considerazione nella quale gli Usa

I Taleban hanno chiuso l'ambasciata a Islamabad, l'unica loro rappresentanza diplomatica all'estero

”

terranno Musharraf e gli interessi pakistani. Per tutte queste ragioni l'entrata spettacolare dell'Alleanza a Kabul irrita Musharraf e preoccupa Bush. Il più soddissfatto - per ragioni geopolitiche e forse per una forma di rivincita sulla storia - si chiama Vladimir Putin: sarebbe bello essere nascosti in un angolo del ranch texano di Bush, dove da ieri i due si vedono e discutono del futuro del mondo. Una piccola Yalta a due.

Nel frattempo il generale Musharraf sarà rientrato a Islamabad, a vedersela con militari scontenti e religiosi infuriati. Unica consolazione: la chiusura della rappresentanza diplomatica dei Taleban. Se la sono filata ieri mattina, abbandonando al suo destino la villetta dai muri scrostati e dal triste giardino che fungeva loro da unica ambasciata all'estero.

# LANCIA

Lancia Lybra 1.9 jtd LX



Benessere all inclusive

Di serie: climatizzatore Dual Zone, Abs con EBD, Bose® Sound System con sette altoparlanti, cerchi in lega leggera, interni in Alcantara®, volante in pelle.

Con Formula la pagate in 24 mesi | 2 anni di assicurazione furto e incendio  
con piccole rate da L.400.000. | e 2 anni di garanzia inclusi nel prezzo.



SELENIA  
www.buy@lancia.com



PREZZO DI VENDITA L.52.608.456. ANTICIPO (45%) L.23.673.805. 23 RATE DA L.401.760. VERSAMENTO FINALE (50%) L.26.304.228. SPESE GESTIONE PRATICA L.300.000 + BOLL. TAN 12% - TAEG 13,37%. ASSICURAZIONE FURTO E INCENDIO TOTALI. SALVO APPROVAZIONE SAVA.



Marina Mastroiaca

Non era così che dovevano andare le cose. Non con i carri dell'Alleanza del Nord che entrano a Kabul senza avere tra le mani altro che armi, non uno straccio di accordo politico per il dopo-Talebani. Non era così che l'ottantasettenne ex re afgano e le diplomazie occidentali avevano immaginato la fine del regime degli studenti coranici, non per questo epilogo avevano lavorato ministri e inviati, mandati a fare la spola tra le varie anime dell'opposizione per cercare di trovare un terreno comune. Il figlio del sovrano, Mir Wais, si lascia sfuggire battute cariche di disappunto, prima di essere richiamato ad un diplomatico silenzio. «L'accordo con i capi dell'Alleanza del Nord era che essi avrebbero informato re Zahir prima di qualsiasi mossa», dice Mir Wais. «Ma nessuno ha chiamato mio padre per dirci che stavano liberando Kabul, per darci informazioni dirette». Più moderato nei toni, ma non nella sostanza, Abdul Sattar Sirat, consigliere del re. «Non ci aspettavamo che entrassero a Kabul - dice - Volevamo che Kabul fosse smilitarizzata e che il governo e l'amministrazione nascessero da un processo politico». Non è andata così.

La presa di Kabul getta nello sconcerto l'entourage di Zahir Shah, che dopo 28 anni d'esilio vedeva profilarsi per lui e la sua famiglia un ruolo super partes, di garante di quell'unità nazionale tutta ancora da ricostruire. Ma lo sconcerto non è solo suo. La situazione sul terreno in Afghanistan scambia le carte in tavola e imprime un'accelerazione alle consultazioni sul dopo-Talebani. Il rischio di un vuoto di potere viene evocato da più parti, lo paventa Kofi Annan, l'Unione Europea, Chirac, Blair, Bush e il presidente pakistano Musharraf, che ieri ha invocato l'invio a Kabul di una forza multinazionale delle Nazioni Unite composta essenzialmente da paesi islamici.

Lakhdar Brahimi, inviato speciale di Annan per l'Afghanistan sciorina davanti al Consiglio di sicurezza un piano in cinque punti che prevede il coinvolgimento di tutte le componenti afgane, non solo tribali e politiche, ma anche sociali, donne comprese. Gli esperti politici delle Nazioni Unite partiranno per Kabul «appena possibile», cioè non appena ci saranno condizioni minime di sicurezza: se l'Alleanza del Nord non sarà in grado di garantirle, interverrà una forza a controllo Onu. La missione politica sarà guidata dal catalano Francesc Vendrell, ex vice segretario generale per gli affari politici delle Nazioni Unite. Il suo compito sarà quello di gettare le basi per un governo di transizione direttamente gestito dall'Onu e che, secondo Brahimi, dovrebbe restare in carica almeno due anni, prima di passare le consegne ad un nuovo esecutivo.

Punto di riferimento resta l'intesa appena firmata dal gruppo dei cosiddetti «sei più due», formato da Stati Uniti, Russia e dai sei paesi confinanti con l'Afghanistan che si sono incontrati a New York ai margini dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'idea di fondo è che a Kabul si insedi un governo democraticamente eletto, che sia rappresentativo di tutte le componenti etniche e politiche, compresi i Talebani che abbiano disertato. Naturalmente ci vorrà tempo, il tempo bruciato dall'avanzata dell'Alleanza del Nord e più ancora. Brahimi propone intanto una conferenza a Vien-

Toni Fontana

**ROMA** Comincia la missione Afghanistan per i soldati italiani. L'ordine atteso da giorni e favorito dal mutato quadro bellico nel paese asiatico è giunto ieri sera quando il ministro della Difesa Antonio Martino ha fatto sapere che domenica prossima, 18 novembre, partirà da Taranto il Gruppo Navale italiano che parteciperà all'operazione Enduring Freedom per «contribuire - è scritto in una nota della Difesa - nell'ambito della coalizione multinazionale alla lotta contro il terrorismo internazionale».

Il comando è affidato al contrammiraglio Maurizio Gemignani che dirigerà la spedizione dalla portaeromobili Garibaldi. Nel Gruppo vi saranno le fregate Zeffiro e Aviere e la nave rifornitrice Etna. Complessivamente si mettono in viaggio 1400 uomini della Marina Militare.



KABUL Migliaia di rifugiati aspettano di entrare nella capitale dopo la liberazione da parte dell'Alleanza del Nord; In basso un gruppo di bambini si contende una coperta, trattenuti dalle loro madri

# Annan manda un inviato a Kabul

*Delusione nell'entourage dell'ex re Zahir: «L'Alleanza del Nord non ha rispettato i patti»*

na o Ginevra - o in una località più vicina a Kabul - tra tutte le componenti dell'opposizione per cominciare a discutere. E non è detto che lo schema ipotizzato dalle diplomazie occidentali prima della presa di Kabul, sarà quello conclusivo.

A caldo, il ministro degli esteri

Ruggiero, che pure ha favorito l'accordo intorno alla figura dell'ex sovrano, non azzarda previsioni sul ruolo che potrà avere Zahir Shah nel nuovo contesto. «Nessuno esclude che possa avere una funzione, però da questo a dire che possa effettivamente averla...», dice Ruggiero,

riconoscendo un indubbio vantaggio alle forze che si trovano già in campo, «rispetto a chi non c'è». Uscendo da un colloquio di meno di un'ora con Zahir nella villa superprotetta dell'Olgjata, a Roma, l'ambasciatore americano presso l'opposizione afgana James Dobbins non si sbilancia. «Siamo solo all'inizio del processo», risponde a chi gli chiede se il sovrano andrà

a Kabul. Dobbins è costretto a cambiare in corsa il programma di viaggio: sarebbe dovuto andare in Turchia per consultazioni, partirà invece per Islamabad.

Abdullah Abdullah, «ministro degli esteri dell'Alleanza del Nord ripete che «non avevamo scelta», la presa di Kabul è stata un passo obbligato dalle circostanze e invita l'Onu a mandare i suoi inviati. Ahmad Wali Massud, fratello del generale assassinato nel settembre scorso, invita anche il re, assicura che il

Fronte Unito non vuole governare da solo, che gli accordi intercorsi saranno rispettati. Gli accordi prevedevano la convocazione di un Consiglio supremo formato da 120 rappresentanti, scelti per il 50 per cento da Zahir e per la restante parte dall'Alleanza del Nord. Da Roma l'anziano consigliere del re, generale Abdul Wali insiste per la convocazione della Loya Jirga, la tradizionale assemblea dei capi tribù dell'Afghanistan, prevista anche nel piano Onu. Ma quel progetto si è arenato

## I punti del piano delle Nazioni Unite

Ecco i punti principali del piano dell'Onu:

- Una conferenza dei rappresentanti delle fazioni afgane e di esponenti dell'Onu per formare un consiglio in grado di indicare i fini dell'amministrazione provvisoria.
- Il consiglio dovrebbe definire i termini per la costituzione di un'assemblea degli anziani delle tribù, nota come Loya Jirga, da convocare con urgenza per adottare un piano d'azione, autorizzare la stesura di una Costituzione e fissare tempi e modi di una seconda Loya Jirga.
- Creazione di una forza di sicurezza in un primo tempo formata da un contingente multinazionale Onu.
- Impegno coordinato degli organismi dell'Onu e delle organizzazioni umanitarie per portare subito cibo e beni di prima necessità.

clicca su

[www.un.org](http://www.un.org)

[www.afghanistan.gov](http://www.afghanistan.gov)

[www.myafghan.com](http://www.myafghan.com)



## l'impegno del re

«Nel governo di transizione il 20 % sarà riservato alle donne»

Federica Fantozzi

**ROMA** Il dopo Taleban in Afghanistan aprirà un vuoto politico da colmare con cautela e impegno comune. Tenendo presente una forza sociale «invisibile» e silenziosa, ma che potrà contribuire molto alla rinascita del Paese: le donne. «Ci sono stati contatti fra il ministero degli Esteri e l'entourage dell'ex re Zahir. Quando verrà costituito il Consiglio supremo, per avviare la transizione democratica, il 15-20% dei candidati di etnia pashtun saranno donne». Lo ha detto l'ex ambasciatore italiano a Islamabad e attuale coordinatore della Farnesina per il Pakistan Enrico De Maio, intervenendo ieri al convegno «Donne afgane: il diritto di vivere» organizzato dalla Commissione nazionale pari opportunità. Un passo avanti verso l'inserimento di una rappresentanza femminile nell'ampio organismo che dovrebbe, in via provvisoria, governare Kabul. Una proposta lanciata anche da Emma Bonino. Anche se, De Maio sottolinea: né la questione femminile né i problemi dell'Afghanistan sono nati con gli studenti del Corano. E l'europarlamentare Luisa Morgantini frena: «Semplicemente dire che le donne si tolgono il burka». Probabile. Ma in attesa di soluzioni politiche, si danno da fare. Come le giovanissi-

me attiviste del Rawa e dell'Hawka, organizzazioni di resistenza e assistenza all'interno dei campi profughi.

Pia Locatelli faceva parte della delegazione che le ha appena incontrate: «Hanno vent'anni e molto coraggio. Avevano creato una rete di scuole clandestine e le hanno trasferite nei campi profughi». Il comandante Massud diceva: le donne hanno due nemici da sconfiggere, la guerra e la cultura. «E vero. In classe le bambine si sentono privilegiate e orgogliose, acquistano consapevolezza». Una reporter, Nella Condorelli, le ha riprese. Le sue immagini mostrano un orfanotrofio fuori città. Due ragazze, poco più che adolescenti, recitano il teatrino. Con barbe finte e parrucche interpretano Bin Laden e il mullah Omar. Lo gestisce la figlia di una delle prime militanti del Rawa, profuga a sua volta: «Ridere di questi personaggi aiuta le bambine a ridimensionarli». L'Aidos, con borse di studio, ha mandato 18 bambine in scuole private pakistane: l'obiettivo è l'università. Qualcosa nel mondo femminile si muove, ma sono gocce d'acqua. Intorno c'è una realtà medievale, di diritti negati e di miseria. Un punto cruciale è la salute in gravidanza. Il tasso di fertilità è fra i più alti al mondo. Attualmente (dati Aidos), più di un milione di donne afgane sono incinte. Ogni mezz'ora, una muore di parto. Su

mille, 165 bambini nascono morti. Medecins sans frontières denuncia la mancanza di strutture ostetriche, la morte delle gestanti per infezioni ed emorragie. Le donne partoriscono in casa, aiutate da familiari inesperti. La moglie di Massud spiega che spesso «hanno troppi figli, e si mettono sul ventre pietre pesantissime per perderli». Nelle tende dei rifugiati, gli stupri sono frequenti. Oppure, si finisce per prostituirsi: come Aziza, 14 anni. Già orfana di madre ha perso il padre nei bombardamenti, finendo sotto la tutela di uno zio che non potendola mantenere l'ha fatta espatriare in Pakistan. È rifugiata in un mausoleo sufi, ma il riso quotidiano non le basta, e si vende di nascosto. Nelle città non va meglio. Laura Boldrini dell'Unhcr, racconta che fra le macerie di Kabul le donne, cui la legge impedisce di lavorare, sono costrette all'onta dell'elemosina e diventano reiette. Luca Lo Presti, di Amnesty International, parla di vedove che, cercando una nuova famiglia, raccolgono per strada bambini soli.

L'inverno non aiuterà un Paese dove la speranza di vita è già fra le più basse: 44 anni contro la media di 66 dei Paesi in via di sviluppo. Dove meno di un terzo della popolazione ha accesso alla sanità di base, e uno su dieci all'acqua potabile, ma sei su dieci hanno perso un parente. Dove varcare le frontiere costa 305 da Jalalabad e 30 da Kandahar. Dove, dice Maria Pia Garavaglia della Cri, le cliniche chiedono cemento per pavimenti che fermano la diffusione dei microbi, e mattoni per i pozzi». Secondo il Pam, servono 50.000 tonnellate di cibo al mese. L'Unicef avverte: oggi muore un bimbo afgano su 4; senza gli aiuti saranno 100.000 in più.

La portaeromobili Garibaldi, due fregate e la rifornitrice Etna salperanno dal porto di Taranto

## Partono domenica le navi italiane

Secondo gli esperti ci vorranno tra i 14 e i 16 giorni per raggiungere il mare Arabico ed avvicinarsi quindi alle coste del Pakistan. Prima di riepilogare i compiti della spedizione è opportuno spiegare le caratteristiche tecniche delle navi italiane. La Garibaldi è un incrociatore portaeromobili con 825 uomini di equipaggio. Sarà la sede del comando. Il ponte può ospitare 16 aerei ed elicotteri, carica missili, lanciarazzi, lanciasiluri ed è dotata di sofisticati sistemi elettronici. Trasporterà anche alcuni caccia harrier Av-8Bplus, in dotazione anche alle Marine degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. La Fregata Zeffiro

ha un equipaggio composto da 225 uomini; l'Aviere, l'altra fregata, era destinato ed era stato costruito per l'Irak ma la consegna è stata bloccata ai tempi della guerra del Golfo in seguito all'embargo. Ha un equipaggio di 185 uomini. L'Etna è una nave rifornitrice che carica officine per la manutenzione dei mezzi e un ospedale. È stata realizzata, in parte, con fondi della Protezione civile.

Fin qui i dati tecnici. Nei giorni scorsi alcune fonti avevano avanzato l'ipotesi che la Garibaldi, costruita ormai 16 anni fa, sia logorata dal prolungato impiego e in avaria. Ma il ministro della Difesa, nei suoi interventi alla Camera e al Senato ha

confermato che la nave era destinata a partire. Per dirla sempre con le parole di Martino le navi italiane parteciperanno ad operazioni di «interdizione aerea, supporto tattico, ricognizione, ispezione del traffico marittimo, controllo e salvaguardia delle linee di comunicazione marittima, intercettazione di velivoli sospetti, interdizione e contrasto navale».

Al loro arrivo nel Mar Arabico, dove incrociano le portaerei americane e le navi di altri paesi della coalizione, gli italiani saranno in sostanza impegnati nel controllo del traffico marittimo e nel pattugliamento. Ma il vero interrogativo ri-

guarda l'utilizzo dei caccia Harrier a decollo verticale. Il capo di Stato maggiore della Marina, De Donno, traducendo le definizioni tecniche espresse da Martino alla Camera ha spiegato in un'intervista che «i nostri aerei sono anche uno strumento di attacco» ed ha ricordato che questi aerei hanno già preso parte ai bombardamenti in Kosovo. Gli aerei italiani insomma potrebbero partecipare alle missioni affiancando quelli americani che stanno colpendo le postazioni dei Talebani. La missione della marina italiana potrebbe durare tre mesi, almeno nella prima fase. Appare certo che dopo questo periodo la portaeromobi-

li Garibaldi dovrà essere avvicinata da un'altra nave.

L'annuncio fatto ieri dal ministro Martino giunge mentre l'Alleanza del Nord sta avanzando e i Talebani si ritirano e la nuova situazione ha indubbiamente accelerato il via libera del governo. Nei prossimi giorni potrebbe scattare l'ordine di partenza anche per i cacciabombardieri dell'Aeronautica che potrebbero essere dislocati nelle basi delle repubbliche ex-sovietiche che confinano con l'Afghanistan. Non è chiaro invece quando scatterà l'ordine di partenza per i soldati che dovranno partecipare alle operazioni di terra. Potrebbero mettersi in viag-

gio quando sarà chiarito l'assetto dell'Afghanistan o delle zone liberate dal regime dei Talebani con il compito di scortare convogli umanitari. Per ora il governo non ha chiarito il loro impiego ed anche le «regole d'ingaggio» che dovranno disciplinare il comportamento e l'impiego dei soldati restano oscure. L'Esercito sta preparando la partenza di mille soldati che saranno dotati di autoblindo Centauro e di elicotteri da combattimento Mangusta. Tra questi vi saranno 150 carabinieri-paracadutisti del Tuscania che - come ha detto il ministro Martino - dovranno partecipare anche a «rastrellamenti e colpi di mano».





Roberto Rezzo

**NEW YORK** Gli investigatori pensano che si sia trattato di un guasto tecnico e non di sabotaggio. Il pilota ai comandi del volo American Airlines 587 non avrebbe infatti notato alcuna anomalia, prima che il velivolo cadesse in picchiata, schiantandosi nel quartiere di Queens, ad appena tre minuti dal decollo. «Il voice recorder è la più importante fonte d'informazioni che abbiamo a disposizione e ad un primo ascolto non c'è nulla che faccia pensare a qualcosa di diverso da un incidente», ha dichiarato George Black, portavoce del National Transportation Safety Board, l'agenzia federale incaricata di guidare le indagini.

Rimane da stabilire come sia stato possibile che un Airbus A 300, un velivolo ritenuto particolarmente affidabile, con appena tredici anni di vita, revisionato proprio il giorno prima della tragedia, sia precipitato in pezzi, disassemblandosi come un giocattolo prima dello schianto tra le case di Rockaway. Un'ala si è staccata. Un motore è stato ritrovato pressoché intatto vicino a una pompa di benzina. Un altro nel giardino di una villetta. Lo stabilizzatore verticale è finito in mare. «Abbiamo ritrovato pezzi dell'aeromobile sparpagliati in un'area molto vasta - spiegano al Ntsb -, un fatto inusuale. Qualcosa è andato storto in volo, e tutto è successo molto, molto in fretta». La seconda scatola nera, quella che contiene la registrazione dei dati relativi all'assetto di volo e tutte le informazioni gestite dai computer di bordo, è stata recuperata ieri pomeriggio ed è stata inviata a Washington per essere analizzata. Nella registrazione della prima scatola nera un minuto e sette secondi dopo il decollo si sente una forte vibrazione riconducibile ad un cedimento nella struttura dell'aereo; una seconda vibrazione è registrata quattordici secondi dopo. Poi, con motori al massimo, voci concitate dei piloti che indicano la perdita di controllo del velivolo. Gli investigatori devono ancora incrociare i dati della seconda scatola nera con il tracciato dei radar dell'aeroporto J.F. Kennedy. Ma l'attenzione è puntata soprattutto sui propulsori CF6-80C-2A5, prodotti dalla General Electric, che già in passato hanno evidenziato malfunzionamenti, anche se in nessun caso avevano provocato incidenti fatali come questo. Lo scorso mese la Federal Aviation Administration, al termine di uno studio, aveva riscontrato problemi e ordinato alla casa produttrice una verifica per evidenziare eventuali componenti difettose. Un anno prima l'Ntsb aveva diffuso un avvertimento alle compagnie: in caso di guasto in volo, è possibile che questi motori rilascino frammenti in grado di danneggiare componenti vitali dell'aereo, come le li-

Toni Fontana

**ROMA** Renzo Dentesano, ex pilota dell'Alitalia, ha frequentato i corsi del Ntsb (l'ente americano per la sicurezza aerea incaricato dell'indagine sul disastro di New York) dove si è diplomato «investigatore sui disastri aerei». Lo incontriamo all'uscita degli studi di Radio An-

**Dottor Dentesano, il minimo che si può dire, dopo il disastro di New York è che questi aerei che tutti ritenevamo affidabili, invece non lo siano.**

«Non sarei così drastico. Rispetto ad altri mezzi di trasporto quello aereo rimane ancora tra i più affidabili. Come per tutte le cose costruite dagli uomini si può fare molto, tanto, per garantire la sicurezza, per rendere il trasporto sicuro. Ma anche dopo aver eseguito le necessarie verifiche che vengono effettuate regolarmente dalle compagnie, non si raggiunge la soglia della sicurezza al mille per mille, la perfezione insomma».

**Dunque secondo lei che cosa può essere accaduto nel cielo di New York? Perché si sarebbe staccato un motore dell'Airbus?**

«I motori sono attaccati all'aeromobile o sotto le ali oppure, nel



Squadre di soccorso americane tentano di recuperare i corpi sotto le macerie

# Airbus, escluso il sabotaggio

Le due scatole nere confermano l'ipotesi dell'incidente. Ma restano interrogativi



nee di conduzione del carburante, sino a provocarne la caduta. General Electric, effettuati i controlli, aveva fatto sapere alle autorità di controllo per la sicurezza del volo di non aver riscontrato

nessuna componente difettosa nei suoi motori e quindi non aveva appurato modifiche. American Airlines, martedì mattina ha smentito che il volo, con destinazione Santo Domin-

go, fosse partito con 74 minuti di ritardo rispetto all'orario per problemi tecnici, notizia circolata immediatamente dopo la tragedia. Un comunicato della compagnia afferma che il ritardo era dovuto

## il volo 587

### Tra le vittime Felix Sanchez, l'uomo che scampò al crollo delle Twin Towers

Massimo Cavallini

Per i dominicani che vivono a Washington Heights il volo 587 dell'American Airlines è una sorta di treno mattutino per pendolari, un'abitudine che è, ormai, parte del lessico familiare. Al punto che "tomar el 587", prendere il 587, è diventato un sinonimo di "tornare a casa". Quasi che quella casa non si trovasse, in realtà, a più di 3mila miglia ed a quasi tre ore di volo di distanza. E quasi che il 587 fosse, in effetti, un tram che si ferma all'angolo. E che sferragliando collega, in pochi minuti, due stazioni del medesimo sogno: New York e Santo Domingo, Santo Domingo e New York.

La mattina di lunedì, poco prima dell'alba, Felix Sanchez era uscito di casa, all'incrocio tra la 174esima strada e la St. Nicholas Avenue, per prendere il 587. Ed in cuor suo si sentiva, nel correre in taxi verso il JFK, un uomo fortunato. Anzi, sentiva che fortunato era quel volo verso la terra dove lui era nato. Perché lui, Felix, lavorava come fattorino per la Merrill Lynch, negli uffici della Torre Nord del World Trade Center. E perché proprio sul 587 s'era ritrovato, diretto a casa, mentre un altro aereo si schiantava come un missile contro l'edificio. Per molti altri dominicani che lavoravano in quell'enorme scatola di vetro e cristallo - 44 per l'esattezza -

l'11 settembre 2001 era stato l'ultimo giorno della loro vita. Ma non per lui che, invece, era ancora lì, in grado di "tomar el 587". E di volare, di nuovo, incontro al suo radioso destino di sopravvissuto.

Alle 9,17 di lunedì mattina, tre minuti appena dopo il decollo, "el 587" è precipitato in fiamme sulle case di Rockaway, a poche centinaia di metri dall'Oceano Atlantico. E Felix Sanchez, 37 anni, ha pagato, dopo otto settimane o poco più, il suo debito con la fortuna. Lo ha pagato, con metaforica precisione, proprio sul volo al quale s'era convinto di dovere la vita. Come se la sorte si fosse accorta d'un errore, o pentita d'una distrazione. E si fosse dunque rabbiosamente ripresa, all'istante e senza sconti, ciò che sentiva essere suo. Con Felix - raccontano le cronache - viaggiavano oltre 265 persone. I due terzi erano, come Felix, dominicani. E quasi tutti venivano, come Felix, da Washington Heights, l'estrema punta di Uptown Manhattan che, come un dito, sembra indicare la via in direzione del Bronx, oltre le acque dell'Harlem River.

Washington Heights - oggi da molti chiamata la piccola Santo Domingo - è davvero la parte forse più strana ed anomala di Manhattan. E non solo perché è, nella sua punta più a nord, l'unica che sia rimasta a suo modo intatta, con i suoi dirupi a picco sull'Hudson River e con le foreste che ricoprono l'Inwood Hills Park. E l'unica dove assai di rado si spingano i turisti. Un po'

perché le guide quasi ne ignorano l'esistenza. Ed un po' perché quasi nessuno s'azzarda ad attraversare la grande e pericolosa distesa di Harlem. «A Washington Heights - ha scritto qualcuno - ci arrivano solo quelli che a Washington Heights hanno una casa. O quelli che di casa non ne hanno alcuna». Perché proprio qui, tra le spoglie mura del Fort Washington - in altri tempi destinato a controllare strategicamente la navigazione lungo l'Hudson River - la città ha organizzato il più grande (ed il più squallido) dei suoi rifugi per homeless.

I dominicani hanno cominciato ad arrivare qui verso la fine degli anni '60, dopo che, con la caduta della tirannia di Trujillo, erano venute meno anche le leggi che proibivano ogni viaggio all'estero. Raccontano gli esperti d'immigrazione come i nuovi arrivati abbiano rapidamente sostituito - a ridosso dei quartieri eleganti che ancora si trovano, sparsi nel verde, oltre la "linea di confine" di Dyckman Street - le comunità irlandesi, ebraiche e greche che avevano fin lì abitato il quartiere. E come, tra le innumerevoli comunità latine che vivono a New York, i dominicani siano a lungo rimasti i meno "americani" e, addirittura, i più "ostili" ed inquieti, come nel 1992 dimostrarono i disordini che seguirono l'uccisione, da parte della polizia, d'un giovane scambiatore per uno spacciatore. Vivere a New York, per chi veniva da Santo Domingo, non era in fondo - ed in parte ancora non è - che un momento di passaggio, una parentesi di lavoro e di speranza forzatamente consumata lontano dall'unico posto dove davvero "valga la pena di vivere". Per questo "el 587" era ed è, per chi vive in questo lembo di Manhattan, qualcosa di più d'un semplice volo. Era (è), piuttosto, un simbolo, un pegno, la prova che il sogno aveva ed ha un senso, una partenza ed un punto d'arrivo.

Parla Renzo Dentesano, ex pilota dell'Alitalia e investigatore nei disastri dell'aviazione, diplomato negli Usa

## L'esperto non ha dubbi: un guasto al motore ha provocato l'incendio di un'ala dell'aereo

Md-80 ex D-9, in coda. I bracci ai quali vengono attaccati sono "aeroelastici" così come tutta l'ala. Non possono essere staccati volontariamente, con un comando, però è previsto che, in presenza di forti decelerazioni, superiori a quelle sopportabili dall'ala in particolare, possono esservi dei "punti di rottura" che permettono al motore di staccarsi».

Ciò accade dunque solo in de-

Sugli aerei vengono effettuati periodici controlli che tuttavia non garantiscono la sicurezza totale

”

terminate circostanze, quando cioè l'aereo è sottoposto ad un particolare sforzo..

«Sì, se ci sono forti decelerazioni o accelerazioni. In questo caso si possono fare varie ipotesi. La più stupida è che un tecnico di terra abbia dimenticato un arnese nella presa d'aria del motore, oppure che durante la corsa di decollo o subito dopo quel motore possa aver "ingoiato" un uccello; l'area di New York, è infestata da grandi gabbiani, oppure vi è stata una rottura tecnica del motore.

Una delle parti rotanti o di bassa pressione, come la ventola che gira accanto al motore e che tutti vedono, o la ventola più interna vicina alle camere di compressione può aver subito una rottura, una frattura. Un pezzo del disco o della palette può essersi staccata perforando il "carter" e quindi i serbatoi che stanno sull'ala, proprio sopra il motore. Si tratta di ipotesi tecni-

che, basate però sull'esperienza, si sono cioè già verificate. Ma può anche essere successo che gli attacchi del motore all'ala, costituiti da una serie di puntoni-fusibili (servono appunto per il distacco del motore cui avevamo accennato) si siano logorati, fino a cedere. Ciò accadde il 25 marzo 1979 a un Dc-10 in decollo da Chigaco».

E ciò sarebbe dunque accaduto anche a New York.

«Sì, un motore, il serbatoio potrebbe essere stato colpito. Molti testimoni dicono di aver visto una palla di fuoco. Ciò può essere stato causato dal motore al momento del distacco, in quel momento è sottoposto al massimo dello sforzo. Staccandosi può aver danneggiato anche le condutture del carburante. Oppure si può essere incendiata l'ala per le regioni che ho esposto prima come è accaduto nel disastro del Concorde avvenuto a Parigi».

La compagnia American Airlines sostiene che l'aereo era stato controllato di recente..

«Dovremmo sapere quale tipo di ispezione è stata compiuta. Controlli vengono eseguiti ogni giorno, i tecnici danno un'occhiata approfondita a certe parti che vanno tenute sotto esame.

Poi ci sono le ispezioni mensili che vengono effettuate quando viene superato un certo numero di ore di volo; ogni tre anni circa vengono sostituite alcune parti anche quando non hanno subito avarie, e si procede ad una sorta di "smontaggio" dell'aereo per vedere se vi è un logoramento. Vi sono ispezioni progressive, ma nessuna di queste garantisce al mille per mille la perfezione».

Crede che il pilota abbia avuto il tempo di scaricare il carburante?

«Dubito che abbia avuto potuto prendere questa iniziativa. Se si

è accorto del distacco del motore ha dovuto compiere alcune manovre rispetto alle linee elettriche, al carburante, alla pressione. In questo caso pare che il distacco del motore sia avvenuto contemporaneamente all'incendio dell'ala. Non credo in sostanza che sia realistico ritenere che il pilota si sia liberato del carburante».

Dunque lei accredita la tesi dell'incidente. Non ha nes-

Non credo che il pilota abbia avuto il tempo di svuotare il serbatoio dell'Airbus precipitato

”

sun dubbio? Esclude che si possa essere trattato invece di un attentato terroristico?

«No, non li ho. Il motore è stato trovato lontano dal relitto dell'aereo, è stata recuperata la parte verticale della coda. Si capisce in modo sufficientemente chiaro che il motore si è staccato e, staccandosi, ha colpito la fusoliera in particolare verso la coda della quale ha staccato il timone verticale. Dalla distribuzione dei rottami (la fusoliera è caduta strisciando sulle case in un raggio limitato) si comprende che non si è trattato di un'esplosione completa in volo. L'esplosione vera e propria è avvenuta quando l'aereo è precipitato, ma non vi sono tracce che ciò sia accaduto in volo. Lo squarcio sul motore può forse identificare il punto dove il carter interno (che contiene alcune parti meccaniche del motore) si è rotto o ha subito un danno provocando forse il disastro.

**Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica**



GIORNATA PER LA  RICERCA SUL CANCRO®

# 18 novembre 2001 Scoprite l'anima della ricerca.

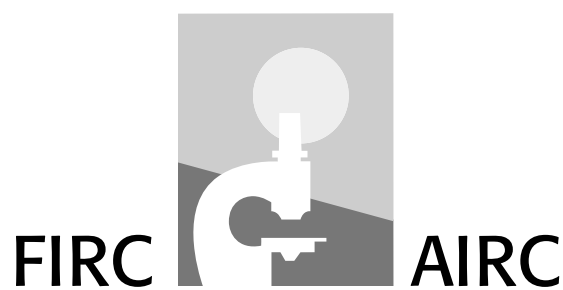
Quest'anno, la Giornata per la Ricerca sul Cancro parla di ricerca e di umanesimo per sottolineare una nuova sfida: da una parte si pone l'obiettivo di approfondire lo studio dell'infinitamente piccolo, la molecola, e dall'altra l'obbligo morale di portare il paziente sempre più al centro dell'attenzione della ricerca. Ne discutono con il pubblico centinaia di scienziati nell'ambito degli "Incontri con la Ricerca" organizzati in oltre 40 città italiane: è un'opportunità unica per porre le tue domande e per essere aggiornato sugli ultimi progressi. **Dai il tuo contributo. Dedica anche tu un giorno alla ricerca.**

Per contribuire e per informazioni  
sugli Incontri:

**800-350.350**

Numero Verde

**www.airc.it**



20122 Milano Via Corridoni, 7 Tel. 027797.1 C/c Postale 307272 www.airc.it

**Sconfiggere il cancro. Obiettivo possibile.** 

SI RINGRAZIA PER IL CONTRIBUTO







Italianieuropei intervista Tony Blair

ROMA Tony Blair è stato tra coloro che si sono spesi con il maggiore impegno per la costruzione di una vasta coalizione anti-terrorismo. Forte della convinzione che sia giusto, e non solo inevitabile, neutralizzare la minaccia terroristica con una iniziativa il più ampiamente condivisa dalla comunità internazionale, il leader britannico ha lavorato per estendere molto oltre i confini tradizionali dell'Occidente il consenso alla risposta ai fatti dell'11 settembre. Italianieuropei lo ha intervistato alla fine di ottobre, in un colloquio che muove dagli scenari internazionali per giungere ai temi della sinistra europea e dell'innovazione della cultura politica del riformismo.

**Una delle difficoltà maggiori di questa crisi internazionale sembra consistere nel definire i contorni. L'attacco terroristico dell'11 settembre si è rivolto anche contro i nostri valori di apertura e tolleranza, contro la nostra consuetudine al dialogo tra le culture e le religioni. Come possiamo evitare il rischio che l'emergenza si trasformi in uno «scontro di civiltà»?**

Per quanto mi riguarda non ci troviamo affatto di fronte ad uno scontro di civiltà. Ciò in cui siamo impegnati è una lotta per sconfiggere il terrorismo internazionale. Certo, questa lotta comporta l'adozione di azioni militari contro i terroristi e contro coloro che ad essi offrono riparo e ospitalità. Ma allo stesso tempo essa richiede il dispiegamento di un ampio numero di iniziative di altro tipo, sia nel campo della sicurezza che in quello dell'intervento umanitario. Ma se nella comunità internazionale non esiste alcuna volontà di fomentare lo scontro di civiltà, l'obiettivo di Bin Laden e della sua rete terroristica è precisamente quello di scatenare l'odio tra le religioni e tra i popoli. La nostra lotta non è diretta contro l'Islam. Il nostro scopo è sradicare il terrorismo, che costituisce una minaccia rivolta contro le basi fondamentali della nostra vita civile, e difendere i valori più preziosi di cui disponiamo. Per questi stessi valori noi intervenimmo nel 1999 a difesa di una popolazione a larga maggioranza musulmana, contro una dittatura che violava metodicamente i diritti umani fondamentali. La nostra lotta è dunque rivolta contro il terrorismo internazionale, dovunque esso si renda visibile. Abbiamo intenzione di adottare le misure più rigorose per rafforzare la nostra sicurezza. Ma sono convinto della possibilità di conciliare una maggiore sicurezza con il dovuto rispetto per le libertà civili. Dobbiamo avere sempre ben chiaro in mente che il terrorismo costituisce in assoluto la più grave minaccia ai valori democratici che ci animano. Non esiste un'alternativa all'azione: dobbiamo agire per difendere la pace e la giustizia. Non lo stiamo facendo a cuor leggero. Ricorre all'uso della forza non è mai una cosa facile. Ma ci rendiamo perfettamente conto della minaccia molto più grave che il terrorismo costituisce per la fondamento della nostra comunità civile.

**Cosa pensa della tesi di coloro che imputano all'Europa un minore impegno negli Stati Uniti dopo l'11 settembre. Molti sono i paesi europei che hanno offerto il proprio impegno militare a sostegno degli Stati Uniti nella grande coalizione internazionale che è stata costruita per combattere il terrorismo. E per quanto riguarda le comunità musulmane in Europa, la verità è che la grande maggioranza dei musulmani condanna senza alcuna esitazione le atrocità dell'11 settembre e il loro carattere del tutto conflittuale con i principi dell'Islam.**

**Quali saranno le conseguenze di quanto sta avvenendo sull'architettura di sicurezza europea, guardando sia al futuro dell'Alleanza atlantica che a quello della Difesa comune europea?**

Sulla questione dello scudo spaziale dobbiamo ragionare in modo lucido. E tenere conto delle esigenze Usa



Militari dell'alleanza anglo-americana durante un'addestramento; sotto un simpatizzante di Osama bin Laden per le vie di Manila

# Blair: non avevamo alternativa all'azione

«Usare la forza non è facile, ma il terrorismo costituisce un attacco alle fondamenta della nostra comunità»

“



La solidarietà espressa dall'Europa nei confronti degli Stati Uniti è stata imponente

Il mio auspicio è rivolto al rafforzamento dell'alleanza tra Europa e Stati Uniti, sulla base dei valori che condividiamo e dei nostri comuni obiettivi strategici. Sono convinto che la Gran Bretagna, in virtù della posizione che occupa nei confronti dell'Europa e degli Stati Uniti, possa svolgere un ruolo fondamentale nel cementare questa alleanza. Ciò che abbiamo visto nelle scorse settimane non ha affatto diminuito l'importanza della Nato. Al contrario, la pronta ed efficace reazione agli eventi dell'11 settembre venuta dalla Nato - e penso anche al riferimento all'articolo quinto, fatto per la prima volta nella storia - dimostra tutto il rilievo che l'Alleanza atlantica continua ad avere nei confronti delle nuove minacce alla sicurezza. La Nato non dovrebbe essere considerata come una polizza assicurativa, da tener chiusa in qualche cassetto nell'eventualità del tutto remota di dover fronteggiare una difficoltà imprevista. La Nato deve essere una alleanza vitale, dove sia possibile incarnare l'altrettanto vitale partnership transatlantica nel campo della sicurezza. Dobbiamo sottolineare che la Nato non è più uno strumento «per tener sotto i tedeschi e fuori i russi», per citare una battuta degli anni Cinquanta. Ho ammirato la capacità mostrata dal Cancelliere Schroeder nel far sì che la Germania sapesse assumersi responsabilità internazionali sempre più ampie. Così come ammiro in modo particolare il ruolo positivo che il Presidente Putin sta svolgendo in questa crisi. La Nato continua ad essere una vitale garanzia di sicurezza collettiva per l'Europa, sostenuta dall'impegno statunitense verso il nostro continente.

**Il progetto statunitense di «scudo spaziale» ha suscitato reazioni diversificate tra i governi europei. E oggi la questione è percepita in termini ancora diversi, anche se non meno controversi: alcuni ne sostengono con ancora più forza la necessità, altri sottolineano che l'attacco dell'11 settembre non avrebbe potuto essere sventato nemmeno da un sistema di difesa antimissile. Qual è la sua opinione al riguardo?**

Io ho sostenuto più volte, e molto prima dell'11 settembre, che l'Europa doveva guardare alla questione dello scudo spaziale in modo lucido e razionale. Oggi, dopo i fatti che conosciamo, abbiamo una coscienza molto più chiara delle nuove minacce di fronte alle quali ci troviamo. Alcuni ritengono che proprio l'11 settembre abbia dimostrato l'inutilità di un sistema di difesa antimissile, perché anche un tale sistema non sarebbe stato sufficiente a bloccare gli attacchi terroristici. Dall'altro lato, non c'è dubbio che se persone come Bin Laden o come coloro che ne condividono le prospettive estremistiche potessero disporre di armi nucleari e di opportuni vettori missilistici, essi non esiterebbero ad usarli non appena ne avessero occasione. D'altra parte ritengo del tutto inevitabile che l'opinione pubblica statunitense pretenda oggi l'adozione degli strumenti di protezione in assoluto più avanzati contro i rischi del terrorismo. Ed ecco quindi perché oggi, ancora una volta, dobbiamo discutere della questione dello scudo spaziale in modo lucido e razionale.

**È opinione diffusa che il «motore franco-tedesco» dell'Unione europea abbia perso molta della sua energia e che si stiano profilando altri assi privilegiati tra paesi membri. Quale sarà l'atteggiamento della Gran Bretagna di fronte all'apparente vuoto di leadership nel processo di integrazione?**

Non ho alcuna intenzione di ridimensionare il significato dell'asse franco-tedesco. Esso ha avuto un ruolo fondamentale nel fare dell'Unione europea ciò che essa è oggi, ovvero uno dei più eccezionali traguardi storici raggiunti nel secolo appena concluso. Per la mia generazione, e per la generazione dei miei figli, è ormai del tutto inconcepibile anche solo l'idea che il mio paese possa essere in guerra con un altro paese europeo: si tratta di qualcosa di assolutamente straordinario, sul quale mi trovo spesso a riflettere e soprattutto in questo difficile periodo. Ma condivido lo spirito della vostra domanda. Via via che l'Unione europea si evolve e si allarga, l'Europa si arricchisce di elementi diversi dall'asse franco-tedesco. Sono molto orgoglioso, ad esempio, della cooperazione svolta nel campo delle riforme economiche tra Spagna e Gran Bretagna. Anche perché, lo ripeto, il mio paese ha assunto un ruolo di primo piano in questo settore. Così come è stata molto intensa la cooperazione tra la Gran Bretagna e l'Italia nei settori relativi al programma di Lisbona. Da questo punto di vista molto può venire anche dai paesi più piccoli dell'Unione europea. Guardiamo per esempio allo straordinario ruolo che sta svolgendo il Primo ministro belga Guy Verhofstadt, come presidente di turno dell'Unione europea, in questa crisi internazionale. Oppure al modo estremamente brillante in cui Antonio Guterres ha gestito, durante la presidenza portoghese dell'Unione, la definizione del fondamentale programma di Lisbona. Con l'allargamento del-

l'Unione la rete delle relazioni sta diventando sempre più complessa. Non credo che questa rete si svilupperà secondo un preciso modello: gli Stati membri lavoreranno insieme laddove vi siano questioni di comune interesse e in relazione al tipo di questione sul tappeto.

**Le prossime tappe dell'allargamento esporranno le frontiere dell'Unione europea a nuovi e più significativi flussi di immigrazione. D'altra parte, dopo l'11 settembre la questione della prevenzione del terrorismo richiede una gestione più rigorosa delle politiche di sicurezza interna. In che modo ritiene che possa essere rafforzata la cooperazione europea in materia di «terzo pilastro», ovvero nel campo della giustizia e degli affari interni?**

Anch'io credo che il campo della giustizia e degli affari interni - immigrazione, controllo delle frontiere, politiche dell'asilo e della sicurezza interna - sia destinato ad essere fondamentale nei prossimi anni. Nel quadro del trattato di Amsterdam la Gran Bretagna si avva-



le di uno status flessibile, non essendo parte del sistema di Schengen e continuando a gestire il controllo delle proprie frontiere. Al momento questo ci soddisfa, ma allo stesso tempo non ci impedisce di assumere responsabilità di primo piano su altre questioni in materia di giustizia e affari interni. La Gran Bretagna si è già impegnata, e ben prima dell'11 settembre, per potenziare la definizione di un approccio comune europeo al tema dell'asilo politico. Lo riteniamo un atto necessario, per evitare che tutti i paesi europei si trovino di fronte a traffici illeciti anche nel campo delle richieste di asilo politico. Subito dopo l'11 settembre ci siamo attivati con il massimo impegno per giungere al riconoscimento reciproco dei mandati di cattura e dei provvedimenti di confisca delle risorse finanziarie utilizzate dalle reti terroristiche. Abbiamo richiesto misure molto più incisive nella cooperazione di polizia e di servizi di intelligence. E con l'allargamento dell'Unione, la questione di un confine comune vero e proprio diventerà fondamentale: per quanto riguarda la Gran Bretagna, noi non

abbiamo alcuna prevenzione ideologica relativa al modo in cui questo problema ormai condiviso dovrà essere affrontato. Non ho dubbi che su materie come queste il futuro ci condurrà a rafforzare la cooperazione reciproca e l'integrazione europea.

**In passato la cosiddetta «relazione particolare» tra Stati Uniti e Gran Bretagna ha comportato, tra l'altro, una contaminazione politica e culturale tra il new labour e i «nuovi democratici» americani. Vi sono novità da registrare a questo proposito, guardando al nuovo atteggiamento dell'amministrazione Bush e all'attivo britannico in seno all'Unione europea?**

Nutro il più profondo rispetto per il modo in cui il Presidente Bush sta gestendo questa crisi. Non sono certo un repubblicano, ma so riconoscere un vero amico. Ed egli ha saputo mostrare una capacità di leadership in grado di portare vantaggio non solo agli Stati Uniti ma anche all'Europa e al resto del mondo. Naturalmente, nel campo della politica interna, esiste un'affinità ideale tra il new labour e i «nuovi democratici» statunitensi. Abbiamo imparato molto dalla loro esperienza. Ma altrettanto abbiamo imparato dal modo in cui i nostri partner europei hanno affrontato le grandi questioni sociali: basta guardare, ad esempio, all'esperienza fatta dalla Danimarca, dall'Olanda e dalla Svezia nella definizione di politiche impegnative per il mercato del lavoro e di nuove e specifiche versioni del welfare. La Gran Bretagna può apprendere ancora molto dall'Europa per ciò che concerne la gestione più efficace dei servizi pubblici.

**Come valuta l'atteggiamento dell'opinione pubblica britannica nei confronti dello Stato sociale, dopo i mutamenti che lei è riuscito ad introdurre?**

Crede che la società britannica abbia sempre avuto una dedizione molto forte nei confronti dei principi di equità e giustizia sociale. Il consenso di cui ha goduto Margaret Thatcher nel corso degli anni Ottanta non era affatto motiva-

“



Non è scontro di civiltà, la nostra lotta contro il terrore non è rivolta contro l'Islam. Interventiamo ora come intervenimmo nel '99

va i nostri ideali, ma più semplicemente pensava che noi non fossimo all'altezza dei compiti del governo. Il new labour ha cambiato completamente questo scenario. Ora sono i conservatori ad essere il partito dell'opposizione, ovvero quello che assomiglia sempre di più al partito dell'opposizione perenne. Il fatto che noi governiamo per la seconda volta di seguito non significa che la società britannica ha deciso di tornare al vecchio welfare state così come esso era un tempo. I nostri cittadini vogliono un servizio pubblico di alta qualità, ma che allo stesso tempo sappia rispondere alle esigenze collettive di responsabilità e ricettività. Ecco perché stiamo riformando il nostro servizio pubblico attraverso una politica volta sia ad aumentare in modo significativo gli investimenti statali che a realizzare un ambizioso programma di modernizzazione e innovazione.

**La sinistra europea è alle prese con il rafforzamento delle forme e delle pratiche del suo lavoro comune. Quali prospettive vede a questo proposito per il prossimo futuro?**

Crede che il 2002 sarà un anno molto impegnativo per la sinistra europea. Avremo elezioni in Francia, Germania, Svezia e Olanda. Se le cose non andassero per il verso giusto, ci troveremo di fronte ad una clamorosa svolta a destra in Europa. È dunque fondamentale che la sinistra sia capace di articolare una risposta efficace all'attuale rallentamento dell'economia. Ciò rende ancora più urgente la necessità di procedere sulla strada delle riforme. Perché non è affatto una buona idea quella di provare a vincere le elezioni con partiti schiacciati a sinistra su posizioni di rifiuto dell'innovazione. Ciò di cui la sinistra ha bisogno è lavorare per politiche che coniughino innovazione, maggiori opportunità e giustizia sociale. Un passaggio fondamentale in questo senso sarà la capacità di mantenere anche al vertice europeo di Barcellona, nel primo semestre dell'anno prossimo, un forte impegno europeo sul terreno dell'innovazione economica e sociale.

Il grande problema del partito laburista in passato è stato quello di saper dare risposte all'altezza per governare

“

Esce oggi «Italianieuropei»

ROMA Sarà oggi in edicola e in libreria il primo numero della rivista Italianieuropei, bimestrale del riformismo italiano, da cui è tratta l'intervista al premier britannico che pubblichiamo. Amato presentando la rivista alcuni giorni fa ha detto che intorno a questo progetto si unisce la sinistra che vuole cambiare la società in modo legale. Nel numero che uscirà oggi c'è un carteggio tra lo stesso Giuliano Amato e Massimo D'Alema, un confronto su quali possono essere le basi di un moderno socialismo europeo. Oltre all'intervista a Blair vi compaiono articoli di Federico Rampini (sull'economia della guerra); del nostro Pasquale Cascella (Il partito ritrovato: il dibattito pre-congressuale dei democratici di sinistra).









# 16 novembre, sciopero generale dei metalmeccanici

## Quattro domande, quattro risposte

### 1. Perché il contratto?

Perché il contratto, cioè il contratto collettivo nazionale di lavoro, è l'unico strumento che assicura a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori italiani gli stessi diritti. E' una base al di sotto della quale non si può scendere. E' una base a partire dalla quale le persone che lavorano possono costruire, difendere ed estendere il proprio potere contrattuale.

Senza il contratto nazionale di categoria, neppure la contrattazione aziendale avrebbe un futuro. Senza il contratto, solidarietà sarebbe solo una parola vuota.

Oggi, la Confindustria di D'Amato e il governo di Berlusconi, Fini e Bossi vogliono indebolire la funzione del contratto per rendere più deboli i lavoratori e i loro sindacati.

Ma il contratto non serve solo alle persone che lavorano. E' un fondamentale strumento di coesione sociale. Tiene unito il paese, dal Nord al Sud. Tiene unite le generazioni.

Tiene aperta una prospettiva di giustizia, di civiltà, di progresso.

La Fiom chiede ai metalmeccanici di scioperare il 16 novembre, e di partecipare alla manifestazione nazionale a Roma, per difendere il loro contratto di categoria e, insieme, il futuro della contrattazione.



### 3. Perché la democrazia?

Perché la democrazia è il bene più prezioso per i lavoratori come per tutti i cittadini. La democrazia ha un valore universale. Ma la vicenda del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici racconta una storia di democrazia negata.

Nel dicembre 2000, centinaia di migliaia di lavoratrici e di lavoratori approvarono la piattaforma rivendicativa elaborata unitariamente da Fim, Fiom e Uilm. Nel luglio 2001, la Fiom ha chiesto che quelle stesse lavoratrici e quegli stessi lavoratori che avevano deciso, votando, sulla validità della piattaforma, potessero decidere, tornando a votare, anche sulla validità dell'accordo voluto dalla Federmeccanica e accettato solo da Fim e Uilm. Questa richiesta è stata respinta.

La Federmeccanica ha scelto di fare un accordo con alcuni e non con tutti. I lavoratori non hanno avuto la possibilità di decidere su un contratto che regola e determina le retribuzioni che ricevono in cambio del proprio lavoro. La Fiom chiama i metalmeccanici alla lotta per ottenere un referendum sull'accordo separato del 3 luglio e per affermare che le persone che lavorano hanno diritto a esprimere un voto vincolante sugli accordi e sui contratti che li riguardano.

### 2. Perché questo contratto?

Perché questo contratto deve dare ai metalmeccanici un aumento minimo che sia dignitoso e accettabile. E nulla di meno.

In base alle regole stabilite nell'Accordo del 23 luglio 1993, una delle funzioni principali del contratto nazionale di categoria è quella di proteggere il potere d'acquisto delle retribuzioni.

Nel gennaio di quest'anno, Fim, Fiom e Uilm hanno chiesto unitariamente alla Federmeccanica 135 mila lire medie di aumento mensile per il biennio 2001-2002: 120 mila lire medie per recuperare la perdita causata dall'inflazione, più 15 mila lire medie calcolate tenendo conto del buon andamento del settore. Le donne e gli uomini che lavorano nell'industria metalmeccanica hanno infatti dato, in questi anni, un forte contributo alla produzione di ricchezza e allo sviluppo del nostro paese.

L'accordo separato del 3 luglio scorso, voluto dalla Federmeccanica, prevede invece un aumento che non recupera neppure l'inflazione: appena 112 mila lire. Con quest'accordo, rifiutato dalla Fiom, il potere d'acquisto del salario contrattuale diminuisce. E il contratto diventa più debole.

La Fiom chiede ai metalmeccanici di scioperare il 16 novembre, e di partecipare alla manifestazione nazionale a Roma, per riaprire la trattativa e conquistare un contratto migliore.

### 4. Perché l'unità?

Perché l'unità è la premessa di ogni conquista realizzata dai lavoratori per se stessi e per l'intera società. Nel corso del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, invece, l'unità è venuta a mancare. Fim e Uilm da una parte, Fiom dall'altra. Questo è un fatto. Ed è anche un problema. Un problema reso più grave dalla circostanza che oggi, in Italia, i sindacati non si sono ancora dati un metodo condiviso per risolvere i casi di divisione.

Per la Fiom, questo metodo può essere costituito solo dalla democrazia. I cittadini della "repubblica sindacale", cioè i lavoratori, devono poter scegliere, quando sia necessario, tra diverse opzioni sindacali. Scegliere e decidere, con un voto che sia vincolante per tutti.

Il paradosso della situazione sindacale italiana è che lavoratrici e lavoratori sono chiamati a esercitare la loro sovranità sulla contrattazione, col voto, solo quando i sindacati sono uniti. Quando i sindacati sono divisi, chi sceglie e decide, alla fine, non sono i lavoratori ma le loro controparti, cioè le organizzazioni degli imprenditori.

Per la Fiom, la volontà espressa dai lavoratori, quale che sia, è l'unica base su cui è possibile ricostruire una solida unità sindacale. Ripartire dalla democrazia è dunque l'appello che i fatti stessi lanciano oggi a tutti i sindacati. Perché la democrazia non è qualcosa che faccia l'interesse di qualcuno contro qualcun altro. Nuove regole di democrazia sindacale - condivise, valide ed esigibili - servono a tutti. Ai lavoratori. Ai sindacati. Alle istituzioni. Al paese.

**Roma, piazza San Giovanni**

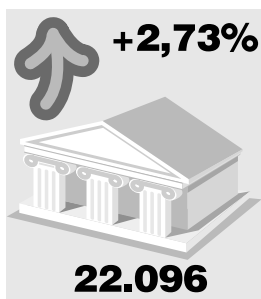
**manifestazione nazionale per il contratto**

**Federazione Impiegati Operai Metallurgici**

[www.cgil.it/fiom](http://www.cgil.it/fiom)

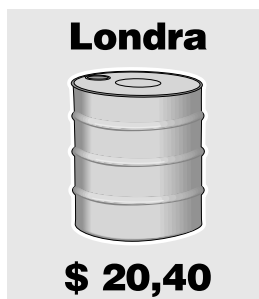


## FALLISCE LA BANANA CHIQUITA



mibtel

petrolio



euro/dollaro



**NEW YORK** Chiquita, il primo importatore e distributore al mondo di banane, è sull'orlo della bancarotta. Il piano di ristrutturazione presentato dalla società è stato approvato dal comitato che rappresenta una buona parte dei titolari di obbligazioni ma, numeri alla mano, il consenso non è sufficiente per richiedere al tribunale l'applicazione del Chapter 11, il regime di amministrazione controllata che garantisce la protezione dai creditori. Carl Lindner, presidente della società e azionista di riferimento (la sua famiglia controlla un pacchetto di azioni pari al 40 per cento del capitale), rischia di dover gettare la spugna dopo aver vinto con l'Europa la famosa guerra delle banane.

Il contenzioso tra Washington e Bruxelles era nato sul trattamento preferenziale riservato dai paesi del-

l'Unione europea all'importazione di banane dalle ex colonie dell'Africa e dei Caraibi.

L'amministrazione Clinton ricorre all'Organizzazione mondiale per il commercio e quindi impone sanzioni sulle importazioni dall'Europa di molti articoli di lusso. Le tariffe doganali arrivarono a un esorbitante 100 per cento del valore, causando l'espulsione al mercato americano di una lunga lista di prodotti, colpendo anche le esportazioni del Made in Italy.

Chiquita aveva sempre attribuito le proprie difficoltà alla concorrenza sleale dell'Unione europea, ma la situazione sembra precipitare proprio ora che la guerra delle banane è finita. Il titolo è crollato a quota 50 centesimi di dollaro, al di sotto del minimo previsto per rimanere quotati al New York Stock Exchange.

# economia e lavoro

-47

Visco le aveva già ridotte da sei a cinque  
Fisco verso due aliquote  
Sconti sull'imponibile  
invece che sulle tasse

Raul Wittenberg

**ROMA** Anche sulla riforma fiscale slitta la delega. Però gli interventi che cambieranno radicalmente l'imposizione sul reddito delle persone e delle imprese sono quasi tutti definiti, e lo stesso ministro dell'Economia Giulio Tremonti lo ha confermato ieri. Obiettivo della riforma - che il governo spera di cogliere nel 2003 - è di ridurre le aliquote fiscali da cinque a due: il 23% fino a 200 milioni di lire di reddito annuo (103 mila euro), il 33% sui redditi superiori. Inoltre il progetto prevede la sostituzione delle detrazioni dall'Irpef - ad esempio per carichi familiari - con le deduzioni dall'imponibile che si aggiungeranno a quelle già esistenti. La soglia di esenzione dovrebbe essere leggermente rialzata. Per la riforma delle tasse sulle imprese, invece, ha spiegato il ministro, si partirà da una base imponibile più ampia, «alla tedesca», con l'obiettivo di «buttare giù l'Irpeg» e di incidere sull'Irap sottraendo il costo del lavoro. Attualmente per l'Irpeg le aliquote sono cinque: 18% fino a 20 milioni annui, 24% da 20 a 30 mln, 32% da 30 a 60 mln, 39% da 60 a 155 mln e 45% oltre 135 milioni di lire.

Tremonti promette  
che ad essere  
favoriti  
saranno i redditi  
più bassi

È troppo presto per dire chi ci rimetterà con questa riforma. Tutto dipende dalla manovra sulle deduzioni, e cioè sulla parte di reddito sulla quale non si pagano tasse. Tremonti ieri ha dichiarato che i primi ad essere favoriti saranno i redditi più bassi, e l'estensione della manovra dipende dalle compatibilità con i conti pubblici. Riguardo alla riduzione delle aliquote, anche il Centro-sinistra si era avviato su questa strada per arrivare a due o tre. Infatti già con la Finanziaria attualmente in vigore sono state ridotte da sei a cinque.

Secondo quanto anticipato dall'Adn Kronos, c'è l'obiettivo di ridurre il prelievo di circa cinque miliardi di euro, 10.000 miliardi di lire l'anno, compatibilmente con le esigenze di bilancio, e cercando di ampliare la base imponibile attraverso gli studi di settore e il concordato preventivo. Il passaggio a due aliquote attenuerà la progressività del prelievo, che comunque sarà garantita dalle deduzioni che saranno decrescenti al crescere del reddito, fino a scomparire per i redditi oltre i 100 milioni. Ad esempio, per ogni figlio a carico la deduzione sarebbe di 5 milioni per i redditi fino a 30 milioni, di 4 milioni per i redditi fino a 50 mln e così via. Significative anche le novità in arrivo per l'Irpeg, l'imposta sulle persone giuridiche, si tasserà tutto in capo alla società: scomparirà quindi il complesso meccanismo del credito d'imposta legato alla tassazione degli utili e dei dividendi distribuiti ai soci.

La trasformazione degli sconti sulle tasse (detrazioni) in riduzioni del reddito imponibile (deduzioni) opera su una massa di circa 40.000 miliardi di lire che diventeranno circa 130.000 miliardi di abbattimento dell'imponibile. In pratica scompariranno le detrazioni per carichi familiari, per la produzione reddito, e tutte quelle riconosciute nella misura del 19% tra cui i mutui prima casa e le polizze vita.

I senatori del centro sinistra propongono l'iniziativa contro il piano che dà tutto alle imprese e niente alle famiglie

## Contro la Finanziaria, Ulivo in piazza

Il 15 dicembre a Roma. Pensioni, il governo costretto a rinviare la delega

Felicia Masocco

**ROMA** Manifestare a Roma il 15 dicembre contro legge finanziaria della destra che dà tutto alle imprese e niente alle famiglie e che è particolarmente inadeguata a fronteggiare il rallentamento dello sviluppo che in questa fase espone il Paese a rischi di recessione. L'iniziativa è dei senatori dell'Ulivo e verrà sottoposta al coordinamento della coalizione insieme ad una campagna di informazione che impegnerà i parlamentari nei loro collegi elettorali a partire dalla prossima settimana.

In piazza, dunque, per dare visibilità ad una battaglia che deputati e senatori dell'opposizione hanno condotto e stanno conducendo nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama. E prima, quattro settimane di mobilitazione per far conoscere a chi è fuori dal palazzo le scelte del governo Berlusconi, le promesse elargite e non mantenute, l'inefficienza e l'inequità di una manovra economica che non dà impulso ai consumi, che prevede un sostegno aggiuntivo alle famiglie di 1.500 miliardi contro i 27-28 mila della finanziaria dell'anno scorso, non restituisce il fiscal drag, dimentica il Sud, lascia ai pensionati le briciole e blocca il taglio delle aliquote Irpef che il centrosinistra aveva approvato con la manovra del 2000.

«Sarà una grande manifestazione nazionale» ha detto il capogruppo Ds in Senato, Gavino Angius illustrando l'iniziativa insieme al collega della Margherita Willer Bordon. «A partire dalla prossima settimana organizzeremo assemblee popolari nei collegi e incontri con le forze sociali». «Si tratta di una finanziaria tragicamente inadeguata per far fronte ad un rallentamento del ritmo di sviluppo nel nostro Paese», ha spiegato il responsabile economico dei Ds, Enrico Morando, il quale si è detto «assolutamente d'accordo con il governatore della Banca d'Italia sulla necessità di una manovra straordinaria». «In un momento in



Berlusconi, Tremonti, Cofferati, Angeletti e Pezzotta durante un incontro a Palazzo Chigi

M. Sambucetti/Ap

ci in gran parte dei paesi si usa la leva fiscale e politiche di bilancio espansive per far ripartire i consumi e la domanda interna - ha aggiunto - il nostro è l'unico Paese in cui si fa una finanziaria di ordinaria amministrazione». Intanto sulle pensioni il governo prende tempo e rinuncia alla pregiudiziale della delega. Stretto dal pressing dei sindacati che hanno minacciato lo sciopero generale, l'esecutivo ieri ha annunciato lo slittamento di un mese per la presentazione dei collegati e quindi della richiesta della delega.

Quella che doveva essere una giornata decisiva, si è così conclusa con un rinvio che tuttavia riapre i giochi consentendo lo sviluppo del negoziato che fino ad ora non era accaduto. Sui punti di merito, la proposta illustrata nel pomeriggio dal ministro Maroni prima alle imprese, poi ai sindacati, ha incontrato

il favore di questi e delle imprese artigiane, ma è stata bocciata da Confindustria.

Per Cgil, Cisl e Uil l'accordo ora non c'è più alcun intervento sulle pensioni di anzianità - ha spiegato il segretario federale della Cgil, Beniamino Lapadula - . Inoltre, sullo strumento della delega ci è stato detto che è ancora da decidere, anche se il governo ha ribadito la sua preferenza per questa opzione. Non è escluso, infine, che, per lo sblocco immediato del Tfr, si possa anche ricorrere a un maxi emendamento. «I toni sono cambiati - ha sottolineato a sua volta il numero due della Uil, Adriano Musi - . Inoltre, non vi è più la pregiudiziale della delega e vi è la disponibilità a trovare gli strumenti più idonei». Soddisfatta anche la Cisl che sulle pensioni di anzianità, con il leader Savino

Pezzotta in mattinata aveva avvertito che in caso fossero state toccate la reazione cislina sarebbe stata «durissima» e ribadito la «contrarietà alla delega», oltre alla necessità di «aprire una vera trattativa». Rivolto a Confindustria, Pezzotta ha poi ammonito: «Non c'è scambio possibile tra Tfr, delega sulle pensioni e articolo 18 dello Statuto». Ed è proprio Confindustria a formulare un giudizio negativo sulla proposta governativa: «Non ci tranquillizza - ha detto Guido - ci vuole una riforma definitiva». «A fine settimana verrà predisposto un documento - ha annunciato il ministro Maroni - sui cinque temi illustrati nelle riunioni: la certificazione dei diritti acquisiti, gli incentivi alla permanenza al lavoro, la liberalizzazione dell'età pensionabile, l'abolizione progressiva del divieto di cumulo e lo smobilizzo del Tfr».

## Grandi imprese Cala ancora l'occupazione

**MILANO** Agosto «nero» per l'occupazione, con un calo complessivo su base annua di circa 30.000 unità nelle grandi imprese, da quelle dell'industria (con -26.000 unità rispetto ad agosto 2000), sia quelle dei servizi (con -4.000 dipendenti). E quanto rileva l'Istat analizzando il trend occupazionale e retributivo nelle imprese con oltre 500 dipendenti.

Per quanto riguarda le grandi imprese dell'industria, rileva l'Istat, la variazione tendenziale di agosto è stata di -3,2% (-3% a luglio) che scende al -3,1% al netto della cig. Nel settore dei servizi, invece, l'occupazione è calata dello 0,4% (-0,5% al netto della cig).

Complessivamente nei primi otto mesi dell'anno, la variazione media dell'occupazione nelle grandi imprese dei settori industriali - rispetto allo stesso periodo del 2000 - è stata pari a -2,6%. Nei servizi, sempre nel periodo gennaio-agosto 2001, il calo tendenziale è stato dello 0,3%.

Per quanto riguarda l'utilizzo della cassa integrazione, aumento record nel terziario. Ad agosto le grandi imprese del settore segnano un incremento tendenziale dell'utilizzo di questo ammortizzatore sociale pari al 119,6%. Nel periodo gennaio-agosto, l'aumento, pur consistente, cala al 62,2%. Per l'industria si registra una variazione tendenziale del 26%. Nei primi otto mesi dell'anno la variazione mostra una diminuzione del 10,7%. Le retribuzioni lorde nella grande industria ad agosto hanno registrato un incremento tendenziale del 5,2% e del 3,8% nella media del periodo gennaio-agosto. L'inflazione tendenziale ad agosto era al 2,8%.

I sindacati italiani criticano le conclusioni del round a Doha. Fedeli (Filtea Cgil): quando saranno rispettati i diritti dei bambini? L'unica nota positiva: l'intesa sui farmaci

## Ambiente, lavoro e diritti sociali: al Wto un passo indietro

Roberto Rossi

**MILANO** Bocciato. Respinto da sindacati e dalle organizzazioni no-global - ma criticato anche dalla Francia - perché sui temi cruciali dell'ambiente e dei diritti sociali e del lavoro, non è stato raggiunto nessun accordo significativo. Il progetto di bozza finale in discussione al vertice del Wto (l'Organizzazione mondiale per il commercio) a Doha in Qatar non è piaciuto a nessuno. A nessuno tranne che ai governi dei paesi in via di sviluppo.

Perché? La spiegazione sta nel fatto che le tre bozze dei documenti finali della quarta Conferenza della Wto hanno accolto le richieste dei paesi poveri: non solo sui farma-



Il direttore generale del Wto Mike Moore Ap

ci salvavita, ma anche sulla retroattività delle quote del tessile, sugli standard lavorativi (sui quali non è stato fatto alcun passo avanti), sull'ambiente, e al 90% sulla soppressione dei sussidi all'export agricolo.

Che cosa significa? Tutto ciò implica, ad esempio, che la concessione sulla (abolizione progressiva delle quote dell'export) è stata fatta senza che l'organizzazione mondiale abbia messo mano in materia degli standard lavorativi. E i governi dei paesi meno sviluppati dovrebbero stare tranquilli anche sul tema dell'ambiente dove, dopo l'affermazione di principio che pone come obiettivo lo sviluppo sostenibile, le norme sulla tutela dell'ecosistema sono state cancellate. Quello che allora si è garantito a Doha è uno sviluppo senza regole. Ed è stato soprat-

tutto questo punto che ha scatenato le reazioni. Prima di tutte quelle dei sindacati che hanno denunciato il fallimento del negoziato per la giustizia sociale, il rispetto dell'ambiente, l'equità, il rispetto dei diritti dei lavoratori nel mondo. «È vergognoso che ancora oggi non vi sia alcun legame tra politiche commerciali e diritti del lavoro. Ciò rappresenta un inaccettabile passo indietro», hanno sottolineato Cgil, Cisl e Uil in una nota. Secondo Valeria Fedeli, segretaria della Filtea Cgil, «per l'Unione europea è stata una sconfitta. Una sconfitta per il suo modello di libertà, regole e diritti sociali minimi». Fedeli vede il rischio «di una vittoria della indifferenza per lo sfruttamento del lavoro minorile, per la salute e la sicurezza del lavoro e per la libertà di associazione sindacale».

Ma il progetto non è neanche piaciuto al governo francese che ha fatto sapere di voler opporsi alla bozza finale chiedendone una drastica revisione. «I conti non tornano sull'ambiente, sulla concorrenza, sul sociale e sull'agricoltura», ha detto ieri a Parigi Bernard Valero, portavoce al ministero degli Esteri. E soprattutto sull'ultima voce che si appuntano le maggiori richieste di revisione. A Doha sono prevalse, infatti, le tesi del gruppo di Cairns (i diciotto paesi maggiori esportatori del settore) che vogliono l'eliminazione totale e graduale dei sussidi anche in Europa. Questo metterebbe in difficoltà economiche un settore tradizionalmente e politicamente influente in Francia.

Infine critiche anche da parte dei movimenti no-global che chiedono di rivedere

completamente l'intera organizzazione. «Recycle the Wto», riciclare - come rifiuti - la Wto, si poteva leggere nel volantino distribuito da Greenpeace ieri. La supremazia delle regole del commercio sulla tutela dell'ambiente, sui diritti umani, e sulle economie dei paesi più poveri espresse dai documenti della Wto «è un altro esempio di globalizzazione unilaterale», affermano gli Amici della Terra.

Che cosa salvare allora? La bozza d'intesa sui farmaci. L'accordo prevede che in caso di emergenza sanitaria (aids, malaria, tubercolosi) le nazioni più povere possono far produrre a paesi terzi anche privi di brevetto e dunque comprare da questi a prezzi accessibili le medicine necessarie per fronteggiare la situazione.













flash

**PALLONE D'ORO 2001**

C'è anche Roberto Baggio nella lista dei 50 candidati

Tra i 50 pretendenti al Pallone d'Oro 2001 spiccano: Roberto Baggio (Brescia), Batistuta, Cafu, Candela, Tommasi e Totti (Roma), Barthez, Beckham, Giggs, Scholes e Veron (Manchester), Buffon, Del Piero, Nedved, Thuram e Trezeguet (Juventus), Shevchenko e Rui Costa (Milan), Crespo, Mendieta e Nesta (Lazio), Figo, Raul, Roberto Carlos e Zidane (Real Madrid), Henry (Arsenal), Nakata (Parma), Gerrard e Owen (Liverpool), Rivaldo e Kluijvert (Barcellona), Elber e Effenberg (Bayern).



**Pallone d'oro, Tommasi stupito e imbarazzato per la nomination**

«Essere scelto e trovarmi in compagnia con tanti fuoriclasse per me significa avere già vinto»

Valerio De Bianchi

ROMA Damiano Tommasi, una vita da mediano. Una carriera che fino a qualche tempo fa sembrava destinata a non lasciare traccia nelle pagine della storia del calcio. E invece l'anno scorso la parabola calcistica del ventiseienne di Verona ha subito un'impennata. È divenuto giocatore fondamentale nella Roma del terzo scudetto, ha disputato una stagione da protagonista assoluto. Per lui i complimenti e gli elogi dei suoi compagni di squadra e degli avversari. Ha stupito tutti Damiano, per primo se stesso. Ha conquistato tutti Damiano, anche quei tifosi che fino a qualche tempo fa lo fischiarono e ne chiedevano a gran voce la cessione. Oggi è diventato un punto fermo nella Roma di Capello e

nella Nazionale di Trapattoni. La rivista specializzata France Football lo ha inserito, a sorpresa, nella lista dei cinquanta candidati alla conquista del Pallone d'Oro, il riconoscimento più importante per un calciatore. Tommasi, una vita dedicata al calcio e all'impegno sociale, non si scompone e rimane con i piedi a terra. E un anti-personaggio, lo dimostra anche stavolta: «Per me è una grandissima soddisfazione essere stato preso in considerazione per il Pallone d'Oro. È una vittoria, essere nei cinquanta equivale ad aver vinto. Non posso chiedere di più. So già che non lo vincerò, ma non è la mia ambizione». Il centrocampista della Roma quasi non ci crede: «Sono sorpreso, non lo nego. Per me forse è troppo. Anche perché questo è un premio che solitamente viene assegnato ai giocatori di talento, agli attaccanti, ai fantasisti. Io ho tutt'altre caratteristiche e per questo sono

doppiamente contento, significa che ho lavorato bene. Ringrazio i miei compagni, sono stati decisivi i risultati ottenuti lo scorso anno con la Roma». E rimasto il ragazzo umile di sempre: «Non ho festeggiato questa nomina in maniera particolare, ne ho parlato con mia moglie e con i miei familiari. A dire il vero ero anche un po' imbarazzato. Ai miei compagni di squadra ho pagato la pizza». Ricorda i periodi delle contestazioni: «Sono stati momenti difficili ma li tengo ben presenti perché mi hanno aiutato a migliorare. Non cerco rivincite ma quei fischi non li dimentico». A proposito di compagni di squadra, ce n'è uno che il Pallone d'Oro può vincerlo davvero. Damiano lo incorona: «Ho parlato e scherzato con Totti della mia candidatura. Io ho già vinto, adesso tocca a lui. È un grande giocatore, ha doti straordinarie, il Pallone d'oro se lo merita».

**Nello stadio fanno "sport" i pitt bull**

Cercola, un complesso faraonico ridotto a discarica. E vi organizzano combattimenti tra cani

Campo per la B, pista di atletica, palazzetto, buttati i miliardi del dopoterremoto

Giuseppe Picciano

CERCOLA Se pensate che il Bronx sia un terrificante ma irripetibile quartiere newyorkese sappiate invece che ha qualificate succursali anche in Italia. I piccoli bronx napoletani sorgono nella striscia di territorio che gli esperti amano tecnicamente definire "cintura urbana". Un'area densamente cementificata nella quale convivono e si sovrappongono periferie senz'anima ed ex comuni rurali. Un ammasso di palazzoni sovrappopolati e improbabili parchi pubblici attrezzati. Cercola, negli anni '70 un'immensa distesa di fagiolini e pomodori esportati in tutta Italia, è un piccolo comune vesuviano a ridosso di Ponticelli, periferia orientale di Napoli. Custodisce, tra cumuli di spazzatura e sterpaglie alte un metro, un'imponente cittadella dello sport. Stadio (omologato per la Serie B), pista di atletica, palazzetto, tre campi da tennis, bocciodromo: in un ettaro erano racchiusi i sogni di centinaia di sportivi. Troppo bello per essere vero.

Simbolo della rinascita post terremoto, la cittadella è diventata presto l'emblema degli scandali della ricostruzione, per i quali, dopo vent'anni, i magistrati della Procura napoletana hanno chiesto, nell'ultimo troncone del processo, 150 anni di carcere per 75 imputati, tra imprenditori e politici. Il marchio infamante che si portano dietro gli abominevoli impianti sportivi di Cercola è quello della cosiddetta "219", la legge che nell'81 finanziava con 3500 miliardi di lire la ricostruzione nelle zone colpite dal sisma.

La cittadella dello sport negato è il cuore del bronx di Caravita, popolosa frazione di Cercola. Cemento e degrado, cemento e abbandono, cemento e disagio sociale. Tutt'intorno, strade sconnesse, voragini e discariche per la spazzatura. Uno scenario raccapricciante. Le imprese lavorarono alacremente fino al 1987. Poi i soldi finirono nel vortice delle mazzette, e ai cercolesi, che avevano investito proprio sui quei terreni per edificarvi delle cooperative edilizie, rimase una mostruosa scultura dedicata alle vergogne di Tangentopoli.

Negli ultimi quindici anni, le iniziative di recupero del centro sportivo sono rimaste nei programmi elettorali dei partiti e nelle proteste dei comitati civici. Andrea Fusco, un coraggioso consigliere comunale del Pci, si fece incatenare all'ingresso dello stadio; nel '98 provò a denunciare lo scandalo il Gabibbo di "Striscia la notizia". In paese, intanto, corre voce che la criminalità usi periodicamente il piazzale per i combattimenti dei pitt bull.

Quest'anno l'iniziativa più clamorosa. Il sindaco, il socialista Raffaele Di Dato, alle prese con la drammatica emergenza rifiuti, non sapendo dove sversare quelli prodotti dai suoi concittadini, decise di usare l'impianto come discarica temporanea. «Almeno lo utilizzo - dichiarò polemicamente alla stampa di tutta Italia - per scopi sociali». La provocazione andò a buon fine. A luglio Di Dato ha sottoscritto un protocollo d'intesa con il Prefetto di Caserta, commissario di Governo, per l'acquisizione della cittadella al patrimonio comunale e per un finanziamento complessivo di 15 miliardi per la riattazione. «È come se dovessimo ricostruirlo. I teppisti hanno lasciato in piedi solo gli scheletri. Hanno devastato, distrutto, saccheggiato. Si son porta-



Lo stadio di Cercola "affollato" di erbacce e rifiuti. La pista dell'ex velodromo olimpico di Roma che sarà trasformato in un centro polivalente

ti via vetri, infissi, servizi igienici, lampade, cancelli di alluminio anodizzato».

Di Dato è un ex sindaco, sfiduciato a ottobre dalla maggioranza dei consiglieri comunali per questioni politiche. Prima di andare a casa allestì l'ufficio per la "219". «Aveva l'incarico - spiega - di approntare un piano di recupero, riallacciare i rapporti con le ditte aggiudicatrici degli appalti, sanare i contenziosi. Ho chiesto al commissario prefettizio di riattivarlo anche alla luce del fatto che toccherà al Comune gestire la cittadella dello sport».

E poiché nel Belpaese dietro allo scandalo si nasconde quasi sempre un paradosso, Di Dato confessa candidamente che il Comune non è all'altezza di garantire la manutenzione di quella struttura. «Occorrerebbero trenta persone a tempo pieno. Se faccio un giro negli uffici comunali, scopro che forse trenta dipendenti non ce li abbiamo. Non mi dispiacerebbe se si creasse un consorzio tra città viciniori».

Meglio dunque approfondire tutte le energie sulla piccola tendostruttura di Carafa (zona residenziale di Cercola) di duemila posti, che ospiterà le squadre di basket e di volley. E la cittadella? «Si vedrà, intanto godiamoci questo palazzetto. A misura d'uomo, più adatto alle nostre esigenze».



**risorgerà anche l'ex velodromo**

A Roma, una pista tutta per il ciclismo

Aldo Quaglierini

ROMA Ci vorrà un paio d'anni, a occhio e croce, ma poi i ciclisti romani avranno un luogo deputato dove poter correre. Un velodromo, insomma, stadio del ciclismo che, paradossalmente, manca proprio nella capitale (unica in Europa?). La commissione sport del Comune si è fatta carico di lanciare l'idea, di appoggiarla in tutte le sedi istituzionali, di seguirne le varie fasi fino alla realizzazione.

Enzo Foschi, presidente della commissione, presenta il progetto che mette da parte per una volta l'idea del rifacimento della struttura dell'Eur. «Si - dice Foschi - perché quella struttura diventerà un centro multifunzionale, polivalente, non solo per il ciclismo». Dunque, strutture mobili per un centro in cui si potranno fare molti sport, ascoltare musica, mangiare e via dicendo. Il centro è adesso nelle mani dell'Ente Eur che sta provvedendo alla megaristrutturazione del-

l'impianto che verrà a costare all'incirca 100 miliardi. Sarà stupendo, promettono.

«Ma qui - aggiunge Foschi - vogliamo annunciare l'impegno nostro a portare avanti un altro progetto, quello di un velodromo vero e proprio, ovvero di un luogo deputato per il ciclismo di tutti i giorni». Verosimilmente, sorgerà a Spinaceto (si è già trovata l'intesa con l'assessore all'urbanistica Morassut) e si pensa ad una spesa che supera di non molto il miliardo di lire.

Ci sono alcuni nodi da sciogliere, la scelta del finanziamento, il bando di concorso, la disponibilità finanziaria, ma soprattutto quello relativi al bilancio, ma pare di capire che non siano ostacoli insormontabili. L'opera deve però avere dei requisiti precisi: facile raggiungibilità e un vincolo sulla tipologia sportiva. In passato, infatti, troppe volte una struttura pensata per uno sport cambiava, nel corso della sua realizzazione, destinazione d'uso... A vantaggio degli sport che «rendono di più» e a detrimento di quelli cosiddetti minori. Quindi, ci si è ritrovati con decine di campi di calcetto, poche piscine e nessun velodromo (per citare l'esempio più clamoroso). E pensare al seguito popolare che invece ha e potrebbe avere il ciclismo...

Secondo una leggenda fu un pastore-calciatore di Milford ad ideare nel 1890 il penalty. Ora su quel campetto vogliono costruire e gli abitanti del paese si ribellano

**In Irlanda vogliono cancellare il "tempio" del calcio di rigore**

Ivo Romano

Loro dicono che di lì, in un uggioso pomeriggio del lontano 1890, è passata la storia. Un piccolo, piccolissimo pezzo di storia del calcio. Loro sono gli abitanti di Milford, minuscolo villaggio dell'Irlanda del Nord, i cui sterminati prati verdi più che ospitare partite di calcio sono frequentatissima meta di animali da pascolo. Eppure loro sono sicuri che il calcio deve tanto a Milford, o meglio a un pezzo di terra di quello sperduto villaggio di pastori. Quel pezzo di terra ora rischia di scomparire, fagocitato dal-

la voracità di un'edilizia che non ha rispetto per niente e per nessuno. Neanche per quel po' di storia che gli abitanti di Milford sostengono sia passata a dare lustro al loro umile paese. Lì dove si apprestano a nascere costruzioni, edifici, abitazioni, un tempo c'era la fattoria, con annesso campo di calcio, di tal William McCrum, contadino, pastore e calciatore amatoriale. Lì dove la mano dell'uomo si appresta

ad apportare sostanziali modifiche, l'idea di McCrum - sempre secondo gli abitanti di Milford - diede vita a qualcosa che poi avrebbe fatto la fortuna di certi calciatori specializzati e sarebbe divenuto l'incubo dei portieri. Racconta la leggenda che in quell'uggioso pomeriggio del 1890, su quell'improbabile campo da calcio, 22 appassionati stesero dando vita a una partita tra amici.

Calcio all'insegna del puro divertimento, senza assilli di risultato o pretese di bel gioco. Quando un giocatore venne a trovarsi in beata solitudine dinanzi al portiere, pronto a scagliare in porta un comodo

pallone che non chiedeva di meglio, e un avversario gli sopraggiunse alle spalle, scaraventandolo a terra e evitando la capitolazione della sua porta, il buon William McCrum ebbe l'improvvisa folgorazione. Troppo facile - dovette pensare - commettere un fallo così e cavarcela a buon mercato. Allora decise che la squadra del colpevole meritava una punizione esemplare. E sentenzia che colui al quale era stato negato un gol sicuro avrebbe avuto la possibilità di calciare la palla, senza avere altri ostacolo che non fosse il portiere: per l'esecuzione del tiro depositò la sfera a 12 yard esatte dalla porta: fu il primo calcio di

rigore della storia. La storia, o leggenda, è stata tramandata di padre in figlio. Fino ai giorni nostri. E non appena il rischio che quel campetto fosse distrutto è divenuto reale, gli abitanti di Milford hanno avviato una campagna per la sua salvaguardia. Anche perché nessuno sembra nutrire dubbi circa la veridicità della storia. Men che meno Paul McManus, autoproclamatosi leader della protesta: «Non solo

William McCrum inventò il calcio di rigore, ma ideò la creazione dell'area di rigore. Ne parlò con i dirigenti della federazione irlandese, che accettarono l'idea applicandola in maniera sperimentale. L'anno dopo, nel corso di un match giocato a Glasgow, in Scozia, si decise di metterla in pratica. Così dall'Irlanda il calcio di rigore fu esportato in tutta la Gran Bretagna. A Milford c'è un campo sacro per il calcio e vogliono distruggerlo. Fosse stato in Inghilterra, sarebbe già diventata una meta turistica. Noi faremo di tutto perché non venga cancellato. Ne va dell'identità stessa del nostro villaggio».

g.p.





## trame

## La pianista

Il film di Michael Haneke ha conteo fino all'ultimo la Palma d'oro di Cannes 2001 a *La stanza del figlio* di Nanni Moretti. Il regista austriaco di *Funny Games* ha girato a Vienna un film completamente recitato in francese. Isabelle Huppert è una maestra di piano gelida, frustrata, crudele, ossessionata dal sesso e frequenta porno-shop. Un allievo si innamora di lei: è un'infatuazione romantica, ma lei chiederà sesso sado/maso senza alcun coinvolgimento sentimentale.

## Vajont

Renzo Martinelli racconta la strage annunciata del Vajont. È un film in cui il nostro giornale è un vero e proprio personaggio: vi campeggia infatti la figura di Tina Merlin (Laura Morante), corrispondente dell'Unità del Veneto che denunciò il rischio della frana ben prima che la diga - voluta dai poteri forti di Venezia e di Roma - venisse costruita. Cast un po' discontinuo, sceneggiatura qua e là semplicistica, effetti speciali sconvolgenti.

## Baby Boy

È il nuovo film di John Singleton, regista che illuse un po' tutti con il notevole, ma forse sopravvalutato, *Boyz n the Hood*, girato a soli 23 anni. In seguito ha fatto diversi film bruttini e nel 2000 si è riscattato con l'energico *Shaft*. Qui prova la via della commedia etnica, che però non è nelle sue corde: la storia di un ragazzo che non vuol crescere, pur avendo un figlio e molte donne, sarebbe stata sulfurea e divertente in mano a Spike Lee, non a lui. Destinato a sparire presto.

## Santa Maradona

Commedia giovanilistica che vorrebbe replicare il successo di *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino. Il protagonista è lo stesso (Stefano Accorsi), ma l'impianto narrativo è assai più debole e con qualche eccesso di cinefilia un po' rimesticata. Bravo il giovane attore Libero De Rienzo, partner di Accorsi che spesso gli ruba la scena. Lo firma il giovane regista esordiente Marco Ponti, un passato da copywriter e assistente di Semiotica all'Università di Torino.

## Il diario di Bridget Jones

Tratto dal best seller della giornalista inglese Helen Fielding il film è diventato in breve tempo la bibbia dei singles di tutto il mondo. Con Renée Zellweger nelle vesti della protagonista si racconta la vita di una comune trentenne inglese single, grassottella, intelligente, ma che finisce sempre per fare la figura della scemotta in qualsiasi situazione pubblica si trovi. Fuma 40 sigarette al giorno, lavora in una casa editrice, ma alla fine...

## Il destino di un cavaliere

La tavola rotonda non c'entra: la fonte d'ispirazione sono i *Racconti di Canterbury* e Chaucer compare come personaggio. Lo scudiero di un cavaliere si impossessa delle insegne del padrone morto, e usa la sagacia dello scrittore per inventarsi una genealogia illustre. Ovviamente diventerà un eroe. Dirige Brian Helgeland, il protagonista è il nuovo «bellocchio» Heath Ledger. Purtroppo il suo personaggio si chiama Thatcher.

## Come cani e gatti

In originale *Cats and Dogs*, frase che in inglese suona buffa e proverbiale (nella lingua di Shakespeare, dire «piovono cani e gatti» è come per noi dire che piove a catinelle). È un film per bambini che potrebbe stregare anche i grandi, soprattutto se cino/gattofili. Si immagina che sul pianeta Terra sia in corso da secoli una feroce guerra fredda fra cani e gatti, della quale i padroni umani dei simpatici animali sono del tutto ignari.

<b>MILANO</b> <b>ANTEO</b> Via Milano, 9 Tel. 02.65.97.732 <b>sala Cento</b> 100 posti <b>sala Ducento</b> 200 posti <b>sala Quattrocento</b> 400 posti <b>APOLLO</b> Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90 1200 posti <b>ARCOBALENO</b> Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54 <b>sala 1</b> 318 posti <b>sala 2</b> 108 posti <b>sala 3</b> 108 posti <b>AROSTO</b> Via Arosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti <b>ARLECCHINO</b> Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti <b>BREBA</b> Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 <b>sala 1</b> 350 posti <b>sala 2</b> 150 posti <b>CAVOUR</b> Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti <b>CENTRALE</b> Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 <b>sala 1</b> 120 posti	<b>sala 2</b> 90 posti <b>COLOSSEO</b> Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61 <b>sala Allen</b> 191 posti <b>sala Chaplin</b> 198 posti <b>sala Visconti</b> 666 posti <b>CORALLO</b> Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21 380 posti <b>DUCALE</b> Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79 <b>sala 1</b> 359 posti <b>sala 2</b> 128 posti <b>sala 3</b> 116 posti <b>sala 4</b> 118 posti <b>ELISEO</b> Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 <b>Chiuso per lavori</b> <b>EXCELSIOR</b> Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 <b>sala Excelsior</b> 600 posti <b>sala Mignon</b> 313 posti <b>GLORIA</b> Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 <b>sala Garbo</b> 316 posti <b>sala Marilyn</b> 329 posti <b>MAESTOSO</b> Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438 1346 posti	<b>La nobildonna e il duca</b> drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 10.000) <b>Gocce d'acqua su pietre roventi</b> drammatico di F. Ozon, con B. Girardou, M. Zisi, L. Sagnier 15,00-16,55 (€ 10.000) 18,50-20,45-22,30 (€ 11.000) <b>Jaffar Jaffar</b> commedia di J. Fares, con F. Fares, T. Pettersson, T. Novotny 15,00-16,55 (€ 10.000) 18,50-20,45-22,40 (€ 11.000) <b>Viaggio a Kandahar</b> drammatico di M. Makhlouf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Teymour 15,00-16,50 (€ 7.000) 18,40-20,30-22,30 (€ 9.000) <b>Alla rivoluzione sulla due cavalli</b> commedia di M. Sciarra, con A. Giannini, G. Simon, A. Gracia 16,30 (€ 8.000) 18,30-20,30-22,30 (€ 10.000) <b>Il diario di Bridget Jones</b> commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,10-17,30 (€ 8.000) 20,10-22,30 (€ 10.000) <b>L'apparenza inganna</b> commedia di F. Veber, con D. Autouli, G. Depardieu, T. Lhermitte 15,10-17,30 (€ 8.000) 20,15-22,30 (€ 10.000) <b>American Pie 2</b> commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 15,00-17,30 (€ 8.000) 20,00-22,30 (€ 10.000) <b>La maledizione dello Scorpione di Giada</b> commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 15,00-17,30 (€ 8.000) 20,00-22,30 (€ 10.000) <b>Il tempo pieno</b> drammatico di L. Cantel, con A. Recoing, K. Vlard 15,10 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 10.000) <b>ODEON</b> Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info@prev: 02.80.51.041 <b>sala 1</b> 1169 posti <b>sala 2</b> 537 posti <b>sala 3</b> 250 posti <b>sala 4</b> 143 posti <b>sala 5</b> 171 posti <b>sala 6</b> 162 posti	<b>MANZONI</b> Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti <b>MEDOLANUM</b> Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 588 posti <b>METROPOL</b> Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 1070 posti <b>MEXICO</b> Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 362 posti <b>NUOVO ARTI</b> Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48 594 posti <b>NUOVO CORSICA</b> Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.41.99 200 posti <b>NUOVO ORCHIDEA</b> Via Terraglio, 3 Tel. 02.87.53.89 200 posti <b>ODEON</b> Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info@prev: 02.80.51.041 <b>sala 1</b> 1169 posti <b>sala 2</b> 537 posti <b>sala 3</b> 250 posti <b>sala 4</b> 143 posti <b>sala 5</b> 171 posti <b>sala 6</b> 162 posti	<b>sala 7</b> 144 posti <b>sala 8</b> 100 posti <b>sala 9</b> 133 posti <b>sala 10</b> 124 posti <b>ORFEO</b> Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39 2000 posti <b>PALESTRINA</b> Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700 225 posti <b>PASQUIROLO</b> Corso VIII Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 438 posti <b>PLINIUS</b> Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03 <b>sala 1</b> 438 posti <b>sala 2</b> 250 posti <b>sala 3</b> 250 posti <b>sala 4</b> 249 posti <b>sala 5</b> 141 posti <b>sala 6</b> 74 posti <b>PRESIDENT</b> Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90 253 posti <b>SAN CARLO</b> Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442 490 posti	<b>Ravanello pallido</b> commedia di G. Costantino, con L. Litzitzio, M. Venturiello, G. Barra 15,10-17,30 (€ 8.000) 20,00-22,30 (€ 10.000) <b>Code: Sverdrup</b> thriller di D. Sera, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,00-17,30 (€ 8.000) 20,00-22,35 (€ 10.000) <b>Vajont</b> drammatico di R. Martinelli, con M. Serrault, D. Autel, L. Morante, L. Gullotta 14,50-17,20 (€ 8.000) 19,50-22,30 (€ 10.000) <b>Prilly Princess</b> commedia di G. Marshall, con J. Andrews, A. Hathaway, H. Elzondo 14,50-17,20 (€ 8.000) 19,50-22,30 (€ 10.000) <b>Nella morsa del ragno</b> thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 10.000) <b>Paul, Mick e gli altri - The Navigators</b> drammatico di K. Lusch, con J. Gullime, T. Craig 16,30-18,30 (€ 8.000) <b>Sala riservata</b> 21,00 (€ 8.000) <b>Il diario di Bridget Jones</b> commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,30 (€ 8.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 10.000) <b>Santa Maradona</b> commedia di M. Ponti, con S. Accorsi, A. Caprioli, M. Tayde 15,30 (€ 8.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 10.000) <b>Tre mogli</b> commedia di M. Risi, con A. Rocca, F. Aloja, I. Forte 15,00 (€ 8.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 10.000) <b>La maledizione dello Scorpione di Giada</b> commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 15,00 (€ 8.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 10.000) <b>Blow</b> drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla 14,45 (€ 8.000) 17,20-19,55-22,30 (€ 10.000) <b>Indiavolato</b> commedia di H. Ramis, con B. Fraser, E. Hurley, F. O'Connor 15,30 (€ 8.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 10.000)	<b>SPLENDOR MULTISALA</b> Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124 550 posti <b>Nella morsa del ragno</b> thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 10.000) <b>Come cani &amp; gatti</b> commedia di L. Gulerman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margulies 15,00 (€ 7.000) <b>American Pie 2</b> commedia di J. B. Rogers, con J. Biggs, S. Elizabeth, C. Klein 17,40-20,10-22,30 (€ 10.000) <b>Il destino di un cavaliere</b> avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy 14,30 (€ 7.000) 17,10-19,50-22,30 (€ 10.000) <b>D'ESSAI</b> <b>AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA</b> Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96 <b>Riposo</b> <b>DE AMICIS</b> Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16 340 posti <b>Una sombra va presto seras</b> 16,00-20,00 (€ 8.000) <b>Frida</b> 18,00-22,00 (€ 8.000) <b>IL BARCONE</b> Via Davenio 7 Tel. 02.54.10.16.71 <b>Riposo</b> <b>SANLORENZO</b> Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258 <b>Riposo</b> <b>ABBATEGRASSO</b> <b>AL CORSO</b> Via San Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616 <b>Riposo</b> <b>AGRATE BRIANZA</b> <b>DUSE</b> Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694 <b>Riposo</b> <b>ARCORE</b> <b>NUOVO</b> Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493 <b>Riposo</b> <b>ARESE</b> <b>CINEMA ARESE</b> Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 <b>Riposo</b> <b>BIASSONO</b> <b>CINE TEATRO S. MARIA</b> Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27 <b>Riposo</b>
---	--	--	--	---	--	---

WWW.UNITA.IT

# P'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE



Forum

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI



Unicityta

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it





scelti per voi

LA SPOSA DEL MARE Regia di Bob MaNaught - con Richard Burton, Joan Collins, Basil Sidney. Gb 1957. 82 minuti. Drammatico.

In fuga da Singapore minacciata dai giapponesi, una nave inglese viene affondata da un sottomarino. Tre uomini e una donna sono gli unici superstiti. Il gruppo trova rifugio su un'isola ed uno di loro s'innamora della donna che, dopo il salvataggio, cercherà disperatamente di rintracciare. Non saprà mai che si trattava di una suora.

Rete 4 16.10

FIGHT CLUB Regia di David Fincher - con Brad Pitt, Edward Norton, Helena Bonham-Carter, Jared Leto. Usa 1999. 135 minuti. Drammatico.

Un ragazzo si trova senza amici e senza alcuna relazione sociale. Trova consolazione frequentando diversi corsi terapeutici. E così si imbatte prima in una ragazza alla ricerca di qualcuno in grado di smuoverla e poi in uno sbandato che ha in mente un Fight Club, dove la violenza è l'unico modo di sentirsi vivi.

Italia 1 22.55



ESTATE ROMANA Regia di Matteo Garrone - con Rossella Or, Monica Nappo, Salvatore Sansone, Victor Cavallo. Italia 2000. 90 minuti. Drammatico.

Una mattina Rossella, dopo anni di assenza, ritorna a Roma. Ma la città che la donna si trova di fronte è una città caotica che ella a stento riconosce. Anche la gente è irriconoscibile. La capitale diventa il rumoroso palcoscenico per incontri casuali, alla ricerca di equilibri psicologici necessari. Bravissimi gli attori.

Tele+Bianco 12.15

SOS NAUFRAGIO NELLO SPAZIO Regia di Byron Haskin - con Paul Mantey, Victor Lundin, Adam West. Usa 1964. 92 minuti. Fantascienza.

Due astronauti in orbita intorno a Marte sono costretti ad un atterraggio di fortuna sul pianeta. Uno muore, mentre l'altro si salva e, in compagnia di una scimmietta, si ingegna per sopravvivere. Un giorno scopre un gruppo di alieni ed un umanoide prigioniero. Dopo averlo liberato, l'astronauta lo battezza Verne. Per i patiti dei B-movie.

da non perdere da vedere così così da evitare

Rai Uno section containing program listings for Rai Uno, including '6.00 EURONEWS', '6.30 TG 1', and '6.40 UNO MATTINA'.

Rai Due section containing program listings for Rai Due, including '7.00 GO CART MATTINA', '9.55 LA PAZZA VITA', and '10.15 UN MONDO A COLORI'.

Rai Tre section containing program listings for Rai Tre, including '6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS', '8.05 ABBICCI', and '11.30 TG 3 ITALIE'.

RADIO section containing program listings for various radio stations, including 'RADIO 1', 'RADIO 2', and 'RADIO 3'.

RETE 4 section containing program listings for Rete 4, including '6.00 UN AMORE ETERNO', '6.40 ALEN', and '8.25 GR 1 SPORT'.

CANALE 5 section containing program listings for Canale 5, including '6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA', '7.55 TRAFFICO / METEO 5', and '8.00 BORSA E MONETE'.

ITALIA 1 section containing program listings for Italia 1, including '9.00 OTTO SOTTO UN TETTO', '11.25 NASH BRIDGES', and '12.25 STUDIO APERTO'.

Section containing program listings for various channels, including '8.00 CALL GAME', '14.00 IL LABIRINTO', and '15.00 OASI'.

giorno section containing program listings for daytime TV, including '20.00 TELEGIORNALE', '20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI', and '20.55 SANREMO GIOVANI'.

sera section containing program listings for evening TV, including '20.20 IL LOTTO ALLE OTTO', '20.30 TG 2 - 20.30', and '20.55 COMPAGNI DI SCUOLA'.

Section containing program listings for various channels, including '20.00 RAI SPORT TRE', '20.10 IL CAMMELLO DI RADIOUE', and '20.30 TG 3'.

Section containing program listings for various channels, including '20.15 TERRA NOSTRA', '20.30 STRISCIA LA NOTIZIA', and '20.45 UNA VOCE NEL SOLE'.

Section containing program listings for various channels, including '20.00 TG 5 / METEO 5', '20.30 STRISCIA LA NOTIZIA', and '21.00 L'ELIMINATORE'.

Section containing program listings for various channels, including '21.00 NINE MONTHS - IMPREVISTI D'AMORE', '14.25 APPUNTAMENTO A TRE', and '22.55 FIGHT CLUB'.

Section containing program listings for various channels, including '20.00 TG LA7', '20.30 100% GIOCO', and '21.00 IL PRIMO GAME SHOW'.

Section containing program listings for various channels, including '20.00 TG LA7', '20.30 100% GIOCO', and '21.00 IL PRIMO GAME SHOW'.

cine movie section containing program listings for Cinema, including '13.00 VILLA DA VENDERE', '15.00 BELLO COME UN ARCANGELO', and '17.00 SCUSI, LEI CONOSCE IL SESSO?'.

cinema section containing program listings for Cinema, including '13.40 LA CENA DEI CRETINI', '15.00 OCCHIO PER OCCHIO', and '15.10 HEIMAT 2 - L'ETERNA FIGLIA'.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL section containing program listings for National Geographic, including '13.00 AVVENTURA', '13.30 DOSSIER PIANETA TERRA', and '14.00 FOTOGRAFIE'.

TELE + section containing program listings for Tele+, including '13.45 DANCER IN THE DARK', '16.05 WILL & GRACE', and '16.30 SETTIMANA +'.

TELE + section containing program listings for Tele+, including '12.45 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE B', '14.30 USE SPORT', and '14.55 BASKET. NBA (R)'.

TELE + section containing program listings for Tele+, including '12.55 THE BIG KAHUNA', '14.30 APPUNTAMENTO A TRE', and '16.05 UN UOMO DA MARCIAPIEDE'.

TELE + section containing program listings for Tele+, including '13.30 MUSIC NON STOP', '14.30 TRL', and '15.30 MAD 4 HITS'.

TELE + section containing program listings for Tele+, including '13.30 MUSIC NON STOP', '14.30 TRL', and '15.30 MAD 4 HITS'.

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', and 'TEMPERATURE IN ITALIA' with maps of Italy and Europe.

mercoledì 14 novembre 2001

rUnità 27

ex libris

Tutte le donne  
si credono diverse;  
tutte pensano  
che certe cose,  
a loro,  
non possano succedere.  
E si sbagliano tutte

Simone de Beauvoir  
«Una donna spezzata»

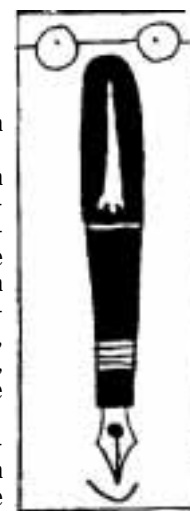
tocco e ritocco

## «IL SECOLO» GRIDÒ: BERLUSCONI MEGLIO DI PLATONE

Bruno Gravagnuolo

Il tabù immaginario. Domenica scorsa, curiosa riflessione a voce alta sul *Corriere*, di Ernesto Galli della Loggia. Quella secondo cui sarebbe diventato un tabù evocare le «guerre di civiltà» e le «guerre di religione». E del «crampo» sarebbero vittime politici e commentatori. Nota: strampalata. Perché non si fa altro che parlare di Huntington e di «guerre di civiltà», sub specie di «guerre di religione». Da quale pianeta scrive Della Loggia? E dove vuole andare a parare? Deplora forse che l'Occidente non prenda abbastanza sul serio la cosa? E che non rilanci la «sfida di civiltà», occhio per occhio? Ovvio che religione e protesta sociale si mescolano. Nessuno si sognerebbe di negarlo, come crede Della Loggia. Ma non è un buon motivo per soffiare sul fuoco del pericolo latente. Assoldando tutto l'Islam al «Clash of Civilizations», e per motivi intrinseci al Corano! E poi è stato proprio Huntington a diffidare inesperti e pasticcioni da un uso scriteriato del «Clash», che è criterio guida per evitare che il «Clash»

si produca all'ombra di un liberalismo eurocentrico. E invece Della Loggia che combina? «Sublima» a pensiero le gaffes di Berlusconi. Strana idea di partito. Sì, strana davvero l'idea che di un «partito» ha il lvo Diamanti, bravissimo studioso della Lega. Su *Repubblica* lamentava quanto segue sui Ds: «Duecentomila iscritti coinvolti nella discussione e nel voto. Procedura democratica, che paradossalmente rischia di frenare il flusso delle domande e degli uomini dalla società verso il centro del partito...». Ma qui di paradossale c'è solo il sociologo, incapace di cogliere la vitalità di un soggetto che, malgrado tutto, esiste. Ed è una grande risorsa della società italiana. Appartenenza, iscritti e identità sono infatti fattori irrinunciabili di ogni formazione politica. E non un freno, come pensa Diamanti. Tutto sta impiegarli bene, fluidificarli, rinnovarli quei fattori. Facendoli votare di più, quegli iscritti. E facendoli contare, distillando da essi un vero gruppo dirigente. Diamanti rimpiange il «meticciato» e



«la svolta americana» del Congresso del 2000? Sorry, it doesn't work. Non funziona. Ditarambo (post)fascista. «Platone ringrazia gli dei per averlo fatto nascere greco. Berlusconi si dice contento di essere nato italiano». Grottesco peana al Cavaliere di Gennaro Malgeri, direttore del *Secolo*, al culmine di un'editoriale interamente dedicato a recensire un'intervista al premier su *Ideazione*, debitamente riprodotta sullo stesso quotidiano e nella stessa giornata di sabato scorso. Roba che pensata e scritta per il Duce avrebbe fatto arrossire Starace e Farinacci... Il Cuore di Veneziani. Marcello Veneziani rimpiange sul *Giornale* l'Italia di De Amicis e le sue belle virtù. E si indigna contro i suoi detrattori, Guglielmi, Arbasino, Sanguineti ed Eco. Però Edmondo il virtuoso frequentava i lupanari. Scriveva racconti licenziosi, come *Amore e ginastica*. E divenne, dopo il *Cuore*, persino socialista. Contro la sua stessa «Italietta». Ma tutto questo Veneziani non lo sa.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattiti

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Stefania Scateni

Parole che cementano un mito. Parole che odorano di fumo e di umido, che sanno di ferro e di terra, che profumano di umanità e di poesia. Sono quelle che il subcomandante Marcos usa per raccontare le sue «favole», storie e storielle per sentirsi meno soli e per addormentarsi meglio, come sanno benissimo i bambini. Storie per ricordare, tramandare e insegnare. Storie per vivere. Quelle tradotte per la prima volta in Italia (a parte una favola, bellissima, pubblicata un paio di anni fa da minimum fax, *La historia de los colores*), sono tratti dalle due serie *Cuentos para una noche de asfixia* e *Cuentos para una soledad desvelada* (*Racconti per una solitudine insonne*, Mondadori, pagine 218, lire 14.000). Alcune di esse sono incentrate sui grandi dilemmi dell'età adulta: il desiderio sessuale, l'amore, la solitudine, la morte. In alcune storie il subcomandante Marcos lascia trapelare molto di sé, dell'uomo in carne e ossa, dei suoi desideri, delle sue incertezze e della sua solitudine, e stempera il suo romanticismo utilizzando un cinico alter ego con cui conversare. Nei racconti di Don Durito della Lacandona, uno scarafaggio cavaliere errante (Durito) è un don

Chisciotte avventuriero, seducente e seduttore che il povero Marcos accompagna nelle vesti di scudiero costretto ad ascoltare i racconti delle innumerevoli avventure in un mondo visto e vissuto, letteralmente, dal basso. I temi della dignità, del dovere civico, dell'onestà e dei valori raccontati da un insetto che cammina raso terra ma con un grande senso dell'umorismo. L'ultima parte della raccolta è dedicata alla memoria del popolo del Chiapas, le storie della tradizione orale custodite dalle comunità indigene. Le racconta il vecchio Antonio, uno sciamano maya, che insegna a far domande e a cercare le risposte insieme agli altri. «Un popolo senza passato è un popolo senza futuro», ha avuto modo di dire il leader zapatista a proposito della sua gente. Le favole di Antonio, intrise di fumo come tutte le storie scritte da Marcos, hanno il potere di restituire il passato. D'altra parte il potere della parola non è noto solo ai rapper. Il filosofo e poeta combattente narra dell'importanza della poesia nelle parole zapatiste, della preziosità dei linguaggi frutto di incontro tra le culture millenarie delle comunità indigene, che unisce con un filo di fumo le letterature ai diritti civili.

E che cita Paul Eluard per spiegare come si fa a conciliare la lotta armata e la non violenza e qual è la sua idea di lotta per la dignità di un piccolo popolo segnato dall'arroganza occidentale. Di un piccolo po-

Dalle storie di don Antonio che tramandano la tradizione orale indigena alle avventure di don Durito, che guarda la vita dal basso



**MARCOS**  
C'era una volta il Chiapas

Favole, conversazioni, diari-reportage: la fortuna italiana delle parole del leader zapatista

polo che può rappresentare tutti gli oppressi, i poveri, del mondo. «Per essere felici basta soltanto veder chiaro e lottare. Si può allora decidere di assaltare il cielo». La citazione è presa da un'intervista rilasciata a Ignacio Ramonet pubblicata dalla piccola casa editrice triestina Asterios (*Marcos. La dignità ribelle*, pagine 70, lire 14.500). Marcos usa parole semplici e universali - diritti, libertà, ricchezza - per spiegare al direttore di *Le Monde Diplomatique* la sua filosofia di vita e di lotta. E usa un'altra parola magica: felicità. Felicità delle piccole cose, sedersi sotto una seiba a fumare, ascoltare le parole di un vecchio, mangiare un coniglietto di cioccolata. Felicità nel vivere, nel conquistare le piccole cose quotidiane così come nel sognare obiettivi più grandi. Un insegnamento che riassume con una citazione da una delle favole del subcomandante. Per accomiatarsi in punta

con il mondo lontano - e così vicino - dove vive, rubiamo le parole di commiato del piccolo scarafaggio: «Vi saluto e sappiate che per l'amore il letto è solo un pretesto; per il ballo la musica è solo un di più. E per lottare la nazionalità è solo un accidente meramente occasionale». Dalle montagne del sudest messicano, Don Durito della Lacandona. Vale

clicka su

www.ecn.org/ezln

www.makaja.org

www.altremappe.org

http://chiapas.indymedia.org

www.lajornada.org

www.ezln.org



libri e cd rom

## Cartoline dalla marcia di marzo Quando il Chiapas incontrò il mondo

Marco Guarella

C'erano davvero tanti mondi in marcia con l'Ezln. In una rapida sequenza se volessimo ritrovare tutti i volti incontrati nell'imponente marcia che attraversò il Messico e sommarli avremmo grandi domande. Sappiamo che le domande sono essenziali per camminare, e in quel viaggio la strada da fare non mancava di certo. È il bellissimo racconto di Militant A nel *Viaggio della parola* (DeriveApprodi, pagine 118, lire 16.000), la storia di una «storia»: la carovana zapatista, nello scorso marzo, per la dignità indigena. L'autore, fondatore degli Onda Rossa Posse poi Assalti Frontali, si innamora nel suo viaggio dell'arma più potente dello zapatismo, che ogni musicista ama di più: la parola. Anche un altro musicista militante, Zulu, cantante dei 99 Posse affascinato dalla poetica marcosiana, si prepara a raccon-

tare quella esperienza con *Cartoline zapatiste*, atteso in libreria nelle prossime settimane per Feltrinelli. Nel cd rom *Chiapas 2001*, foto e mappe della marcia.

Nel *Viaggio della parola* si racconta l'atmosfera respirata nel cammino, confusa con i sogni, quasi dipinta dalle migliori fantasie di come potrebbe essere la rivoluzione. L'autore attraversando il Messico ritrova il ritmo delle periferie di New York, una storia che passa da Malcolm X, le Black Panthers, le gangs. Un ritmo che batte il proprio tempo, tipico delle metropoli. Perché - scrive Militant A - il subcomandante Marcos è anche un rapper: «cammina» dove c'è gente assepatata, un palco, un microfono e si fa largo, con metriche e rime, attacca con la parola. Gli Assalti sanno cosa sia stata questa avventura. Centinaia di generosi, audaci, svalorati militanti dei movimenti europei, soprattutto italiani sono stati avvolti, sommersi da folle di ogni genere: contadini scaldi, impiegati in doppiopetto, venditori

ambulanti, intellettuali. Aristocratici, cittadini sensibili e teppa di periferia. Tante visioni.

Un improvvisato corteo l'8 marzo, di donne indigene ed europee che attraversa, insieme alla carovana, piccole cittadine, si lega agli occhi ancora vivaci di un uomo di 105 anni, ultimo sopravvissuto del battaglione di Emiliano Zapata, salutato a Cuernavaca, accanto al subcomandante, da migliaia di persone. Tante piccole grandi storie: da bambine in lacrime che gridano a Marcos di amarlo quasi fosse una popstar ad una donna anziana che prega un italiano che scorta il Sup di consegnargli un biglietto. Scrive che uomini ingiusti le hanno rubato la terra e solo lui può aiutarla. Viene in mente Zorro. Termine con cui alcuni latifondisti «autentici» messicani, definirono con disprezzo il leader zapatista. Ogni volto, ogni vita è una storia. Ma un evento è storico proprio quando vite diverse si incontrano per il medesimo scopo.

Lo zapatismo, il suo omerico armato cantore senza volto, hanno l'arte di accendere in milioni di persone suggestioni ed identificazione: immagini mentali che riescono con forza a destare, istigare, disegnare un altro stile di vita. Un linguaggio sinonimo di modelli di comportamento, una condotta che stravolge termini fondanti nel vocabolario quali potere e democrazia. Concetti demistificati e riattualizzati capaci di avere vita nuova, con il rispetto delle differenze al di sopra di ogni cosa. Immagini che prefigurano un mondo nuovo. Volgendo indietro il nostro sguardo vengono domande bizzarre. Cosa lega il figlio di Emiliano Zapata, Diego, incontrato in un atto dal Sup, ad una scellerata band partenopea che invece di andare a Sanremo in un hotel a 5 stelle, preferisce per coerenza essere qui in marcia e magari dormire di notte in un autobus sgangherato e di stelle vederne a milioni in cielo e in terra. Sarà che l'Italia e il Messico hanno le bandiere quasi uguali.

All'interno della carovana che accompagnava i comandanti zapatisti al Zocalo di Città del Messico, le centinaia di italiani, le tute bianche della futura disobbedienza, sono un «affare strano» per tutta la macchina della comunicazione intorno alla marcia zapatista. Da quando los «monos blancos» sono stati la protezione personale della comandancia dell'Ezln su questa «ingombrante cintura» si svilupperà una grossa attenzione all'interno della marcia e della stampa. Tutto poi si scioglierà, l'11 marzo, nell'oceania manifestazione di Città del Messico, con più di un milione di persone, che concluderà la marcia della «dignità indigena».

Il ventotto di marzo, dopo settimane di rinvio, alcuni ribelli entrano, con il volto coperto dal passamontagna, nel Congresso dell'Unione, il parlamento messicano. Il Sup non c'è, sarà una piccola donna indigena, comandante Esther a prendere la parola in un commovente discorso che spiegherà il motivo di sette posti vuoti. Vuoti per morte, carcere, persecuzione. Forse bisognerà pre(t)endere una riflessione su questa realtà e magari domandarsi perché, in un paese di fragile democrazia come il Messico, il subcomandante Marcos e la «comandancia» zapatista possano attraversare dodici stati della confederazione e, malgrado le minacce di morte della destra retriva o parapolista, arrivare a Città del Messico accolti come salvatori e parlare ufficialmente nel Congresso; mentre in Italia, o in altri paesi ritenuti evoluti, la società civile quando va in piazza, contestando le politiche neoliberali, debba temere di lasciare vittime sul selciato come a Genova. Nel maggio la riforma, «a favore» degli indigeni, approvata dal parlamento viene respinta dagli zapatisti: «l'Ezln comunica che: ha sospeso ogni contatto con il governo; non riprenderà il dialogo fino a che non saranno riconosciuti costituzionalmente i diritti e la cultura indigeni; noi zapatisti continueremo in resistenza e ribellione». Marcos, sconsolato, riprenderà la carovana automatica Ar 15. Il movimento zapatista ha rappresentato un passaggio storico, ha condizionato la memoria che di quegli eventi conserverà traccia. Ha modificato, forse, i percorsi cognitivi che disegneranno altre chiavi per interpretare il reale.

Questo, lo vedemmo già con i nostri occhi segnati, era una speranza e già una realtà. Per chi non ha nome e volto e combatte sparpagliato per il mondo.







mercoledì 14 novembre 2001

commenti

rUnità 31

“ Sono le 19,45 del 14 novembre. Cede il primo argine in località Vallice. Poi altre due falle...”

Il 14 novembre 1951 alle 19.45 l'argine sinistro del basso corso del Po cedeva per circa 250 metri in località Vallice, nelle vicinanze di Paviole, e poco dopo, attorno alle 20, due altre falle di circa 300 metri si aprivano in località Bosco e Malcantone, nel comune di Occhiobello, in un punto in cui il fiume, relativamente stretto, compie un'ansa che accresce la pressione dell'acqua contro le rive. Un punto simile a quello, di poco a monte, di Ficarolo, dove nel 1150 si era verificata una storica rotta che aveva spinto il corso del fiume verso mezzogiorno.

Nel giro di tre giorni il bacino compreso fra i corsi del Po e dell'Adige fu investito dalle acque che coprono i campi, investirono i cascinali e i centri abitati, entrarono nel capoluogo, Rovigo, dove si stava allestendo la sede dei soccorsi. Il fiume sommerse e spezzò argini e dune e, solo dopo cinque giorni, cominciò a riversarsi in mare.

Due terzi della provincia, oltre 100.000 ettari coltivati e 7000 ettari di valli da pesca, scomparvero sotto la superficie delle acque che da una profondità media di due metri raggiunse i sei metri nelle zone di minore altimetria, come fra Carvare e Loreo. Complessivamente, non meno di otto miliardi di metri cubi di acqua inondarono il Polesine, mentre nelle prime ore la portata del flusso di fuoriuscita dall'alveo fu di 6000 metri cubi al secondo.

Si concludeva così, tragicamente, una settimana, iniziata l'8 novembre, di piogge intense, persistenti e diffuse sull'intero bacino del Po: come era avvenuto già in altre occasioni, ad esempio nel 1917, nel 1926 e ancora nel 1928, e come ben sapevano gli idrologi, proprio il cadere della pioggia sull'intero bacino dava luogo, con l'accumularsi delle portate degli affluenti lungo il corso dell'asta principale, alle condizioni favorevoli ai fenomeni alluvionali. In quell'autunno del 1951 la massima portata a Pontelagoscuro venne valutata di 12.000 metri cubi al secondo, a fronte degli 8900 della primavera del 1917 e dei 9780 della primavera del 1926 o di valori compresi fra 7500 e 8000 negli anni successivi. Evidentemente, non pochi interventi dell'uomo si erano intrecciati a quelli naturali e agivano ora come concause della catastrofe. Nell'area del bacino del Po da tempo il diboscamento aveva interessato le quote elevate rendendo più facile il processo erosivo e il conseguente trasporto di detriti e più rapido il ruscellamento delle acque.

In pianura, e soprattutto nell'area del basso Po, opere di prosciugamento idraulico avevano sostituito alle zone umide, in grado di assorbire grandi quantità d'acqua, terre agricole mantenute asciutte dal lavoro ininterrotto delle idrovore. Con ogni probabilità, cominciava anche a manifestarsi l'abbassamento del suolo dovuto alla estrazione degli idrocarburi. La manutenzione degli argini risentiva dei lunghi anni di guerra e comunque, da tempo, risultava molto più curata sul versante ferrarese

I costi umani ed economici furono altissimi: un centinaio di persone perse la vita, crollarono oltre 10mila fabbricati

”

## l'anniversario 1951 l'inondazione del Polesine



Ancora oggi quella vicenda ( nelle foto case sotto l'acqua e una famiglia in fuga ) è il simbolo della fragilità del nostro territorio.

# Così le acque inghiottirono le case, i campi e troppe vite

TERESA ISEMBURG

rispetto a quello veneto.

Ciò era dovuto sia a ragioni "politiche" (durante il fascismo, determinante nell'orientare gli interventi era risultato il prestigio di importanti gerarchi legati all'area romagnola, come Italo Balbo ed Edmondo Rossoni), sia a cause di natura sociale (nell'immediato dopoguerra, nel ferrarese si era costituito un movimento bracciantile molto combattivo). Le campagne venete mancavano totalmente di casse di espansione e di qualsiasi altra sistemazione adatte a limitare le piene.

I costi umani ed economici dell'alluvione furono altissimi: 52 ponti distrutti, 1200 abitazioni danneggiate o lesionate, 9000 fabbricati rurali crollati o indeboliti, 55.000 ettari di coltivazioni colpiti gravemente, 13.000 capi di bestiame (e un numero incalcolabile di animali da cortile) perduti, un milione di quintali di scorte di fieno e foraggi immagazzinati per l'inverno spazzati via. Su una superficie immensa si stese una coltre di detriti, nei casi più favorevoli si trattava di fango, ma 21.000 ettari di campagne furono ricoperti da sterili sabbie. Un centinaio di persone perse la vita. Lo scolo delle acque fu lungo e difficile: lo scarico a mare assunse dimensioni più consistenti a partire dal 25 novembre e dopo tre mesi, verso fine febbraio, la superficie allagata era ridotta a un terzo. Liberare l'ultima parte di territorio rodigino ancora sommerso non fu affatto semplice a causa dell'altitudine dei terreni, che in molti casi è al di sotto del



livello del mare. La rete idraulica e gli impianti idrovori risultarono in gran parte inutilizzabili e solo tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1952 si avviarono i lavori di prosciugamento meccanico dei 440 milioni di metri cubi d'acqua che ancora sommergevano 35.000 ettari.

Il 24 maggio 1952 si poté dichiarare compiuta l'opera di prosciugamento. Tuttavia, il temporaneo ritorno di zone paludose aveva riportato con sé la malaria, debellata con pesanti interventi di disinfestazione mediante l'uso di DDT, prodotto fondamentale per eliminare la terribile malattia, ma di cui all'epoca non si conosceva ancora la persistente tossicità.

L'eco suscitata nell'opinione pubblica dall'alluvione del Polesine del 1951 fu enorme. Non c'era la televisione; furono i giornali e la radio a dare grande spazio a una catastrofe che si abbatteva su un Paese che, tra grandi e piccole difficoltà, incominciava solo allora a riprendersi materialmente e psicologicamente dai traumi della guerra. La commovente alimentazione di un moto profondo di solidarietà e di partecipazione che si spiega anche tenendo conto dell'esodo di massa che seguì al disastro del 14-19 novembre 1951.

Il 24 novembre gli sfollati dalle zone dell'alluvione erano più di 80.000; il 2 dicembre questa cifra era salita a 174.000, vale a dire circa metà dell'intera popolazione polesana. Si trattava di veri e propri profughi, contadini privi di ogni bene che

erano stati costretti ad abbandonare una campagna tra le più povere d'Italia per rifugiarsi nei centri di soccorso allestiti in vari punti del Veneto, dell'Emilia, dell'intera pianura padana. Nonostante il miglioramento della situazione, molti di coloro che erano fuggiti dalla furia dell'acqua non tornarono più nel loro Polesine. La zona conobbe negli anni e nei decenni successivi un brutale spopolamento (che raggiunse valori compresi tra il 40 e il 60%). Saranno i braccianti polesani a fornire i primi contingenti di mano d'opera non qualificata che andranno a sostenere la crescita della produzione industriale delle città del nordovest.

Non pochi sostituiranno in alcune campagne piemontesi i contadini che sceglievano di andare a lavorare nelle fabbriche. Fattori diversi incoraggiarono all'esodo: la tradizionale povertà delle basse terre rodigine che, fin dall'Ottocento, aveva alimentato un rivolo migratorio verso l'estero (in particolare in direzione del Brasile e della Francia); la meccanizzazione, l'introduzione nei lavori agricoli di trattori e macchinari vari, che rendeva inutile il lavoro manuale dei braccianti.

La furia delle acque diede la spinta decisiva a lasciare una terra che non solo non dava lavoro, ma una volta di più faceva paura.

Un simbolo, ancora oggi, quell'alluvione: il simbolo della fragilità del territorio del nostro Paese, bisognoso di cure costanti ma leggere e, soprattutto, insensibile alle manipolazioni massicce, agli interventi brutali che lo feriscono, rendendolo vulnerabile e insicuro.

L'emozione per l'accaduto e la solidarietà per gli sfollati (oltre centosettantacinquemila) raggiunsero punte commoventi

”

### segue dalla prima

## Le donne afgane e la società degli uomini

Non stiamo parlando certamente di restituzione di diritti, tanto meno di liberazione grazie all'intervento occidentale. Ma se la sopravvivenza è ancora lo scopo di chi vive in quelle terre, alcune riacquistate libertà probabilmente daranno un minimo sollievo alle donne afgane. La grata e il cappuccio delle reiette si possono sollevare, il sole vibrante delle altitudini e delle pianure torna a colpire gli occhi delle donne, la pioggia e la neve che stanno arrivando con l'inverno durissimo bagneranno i loro visi, finalmente liberi dalla segregazione di una semplice stoffa che taglia fuori dal mondo. Ogni mattina sarà diversa, perché si può uscire sole e tornare a studiare e a lavorare. E i bambini fabbricano aquiloni e dovunque riprende il brusio del mondo, le emozioni passano dalle canzoni suonate alla radio, e sì, anche gli uomini sono meno schiavi di prima, sempre un bel po' più liberi delle donne. Le donne possono camminare per le strade

svelando sorrisi, si può guardare dritto in faccia chi si incontra. E andare da qualche parte a mangiarsi un gelato, magari sedute a guardare le valli e le montagne, per pensare un poco a se stesse. Per credere davvero che adesso non si dovranno temere più mani e piedi mozzati se appena abbelliti da uno smalto, né si dovrà più trascorrere gli anni della propria vita nella reclusione, e le case non torneranno più a essere galere. Ma è davvero così? O è solo un minimo concesso, anzi è il minimo concesso da una società fatta, diretta, conservata dagli uomini? Sono stati gli uomini che hanno deciso di fare materialmente la guerra, sono stati uomini americani a aiutare la presa del potere di uomini talebani contro uomini russi, e adesso sono altri uomini antagonisti a decidere ancora cosa è permesso alle donne: il permesso di accettare e adeguarsi a nuove regole alle quali non possono contribuire, che non possono contestare, alle quali non possono ribellarsi, augurandosi che siano più benevole e permissive. Uscendo dalle caverne oscure nelle quali sono state confinate per tanti anni, le donne afgane cosa avranno provato? Spasimento, rabbia, felicità, ulteriori vincoli? Si possono immaginare tutti questi sentimenti insieme, lontane come queste don-

ne sono da ogni sofisticazione di pensiero che noi occidentali abbiamo a disposizione, noi che invece della conquista della libertà siamo alle prese con la questione dell'uso che della libertà facciamo. Il valore simbolico del burqa e la mortificazione del corpo che ne segue però sono stati ben compresi dagli uomini e dalle donne afgane. Cosa significava lo sapeva benissimo chi l'ha imposto e lo sapeva nella disperazione chi lo pativa. Il non-valore delle donne passa inevitabilmente dal corpo: coperto e nascosto interamente in gran parte del mondo arabo, completamente denudato e esposto nel nostro mondo, comunque corpo vilipeso finché non saranno le donne a decidere cosa farne. Che siano pretese di credi religiosi o induzioni di ragioni economiche si chiede alle donne di essere questo o quello, a seconda di ciò che pensa chi ha il potere per decidere, ecclesiastico o finanziario che sia. Spesso la richiesta è implicita e strisciante nel «nostro mondo» e esplicita e violenta nell'«altro». Per questo, riflettendoci, si fa fatica a gioire della distruzione del giogo talebano. Altri gioghi, sotto altre forme, nasceranno finché saranno altre mani ma non quelle delle donne stesse a sollevarlo.

Valeria Viganò

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE

Andrea Manzella

AMMINISTRATORE DELEGATO

Alessandro Dalai

CONSIGLIERI

Alessandro Dalai

Francesco D'Ettore

Giancarlo Giglio

Andrea Manzella

Marialina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

ART DIRECTOR

Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO

Mara Scanavino

Certificato n. 3408 del 10/12/1997  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democristiano di Sinistra - P.livo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20126 Milano, via Fortezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&amp;G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publilkompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443

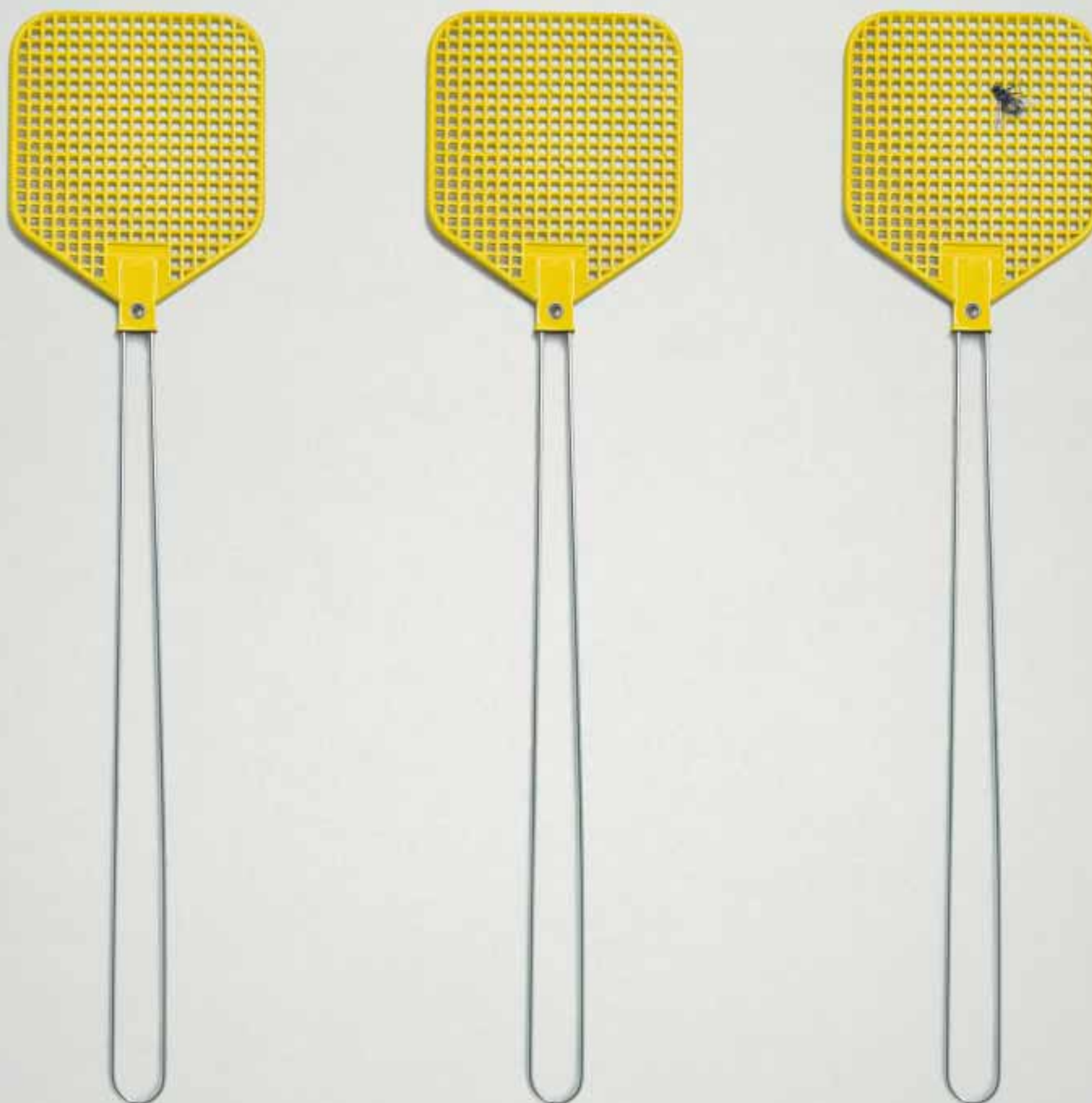
02 24424533

Fax 02 24424490

02 24424550

La tiratura dell'Unità del 13 novembre è stata di 137.595 copie

**Fino a 4 volte più veloce, solo con l'ADSL di FastWeb.**



Le velocità indicate sono in ricezione.

fino a **256 kbit** al secondo  
con Be Broad Band ADSL  
di **Telecom Italia**

fino a **300 kbit** al secondo  
con Libero ADSL Light  
di **Infostrada**

fino a **1280 kbit** al secondo  
con Internet senza limiti ADSL  
di **FastWeb**

**FASTWEB**

**VORRETE DIRLO A TUTTI!**

**Chiama 192 192**

**ADSL FastWeb: fino a 1280 kbit al secondo a sole 60.000 lire al mese (IVA inclusa) per i primi 4 mesi.**

Se ti abboni a FastWeb entro il 30/11/2001 hai diritto ad uno sconto del 50%, per i primi 4 mesi, sull'importo mensile dell'abbonamento prescelto. Ad esempio, "Internet senza limiti" ti costerà solo 60.000 lire (IVA inclusa) anziché 120.000 lire (IVA inclusa) al mese, in aggiunta al contributo di installazione di 120.000 lire (IVA inclusa) una tantum. L'offerta FastWeb si rivolge oggi alle famiglie di Roma, Milano, Torino e Genova. Per maggiori informazioni sulle offerte e le relative tariffe, per verificare se il servizio è disponibile a casa tua o per abbonarti, chiama **192 192**, visita il sito [www.fastweb.it](http://www.fastweb.it) oppure rivolgiti presso:

**Roma:** Audio Video Center Srl, v.le Marx 115 – Calabrò Giuseppe, via Boccea 146 – Calabrò Srl (Novitel), via Mario Rigamonti 100 – e.Voci Srl, via Del Corso 148 – e.Voci Srl, via F. Grimaldi 7 – e.Voci Srl, via Tuscolana 815/817 – Electronic Trading Srl, via Dei Serpenti 118 – EMEF Fanuel Morelli, via San Nicola Da Tolentino 58 – M.D.B. Telefonia Srl, via Frattina 65 – Mac 2023 Srl, lung.re di Pietra Papa 143 – Mac Informatica, lung.re di Pietra Papa 165 – Only Elettronics Snc, p.le Clodio 2 – Portatili Srl, p.za Euclide 7 – Portatili Srl, v.le Libia 229/231 – R.D.B. Telefonia Srl, via Taranto 57/A – S.I.T. Srl, via Boncompagni 45 – Safo Radio TV Srl, via Appia Nuova 501/505 – Well Communication Srl, via Val Salterno 5/7.